





(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO IX.

La Moglie saggia.
Il Feudatario.
Il Burbero benefico.

*Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.*

(ANNO 1826.)



Palat. LIX 1
COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

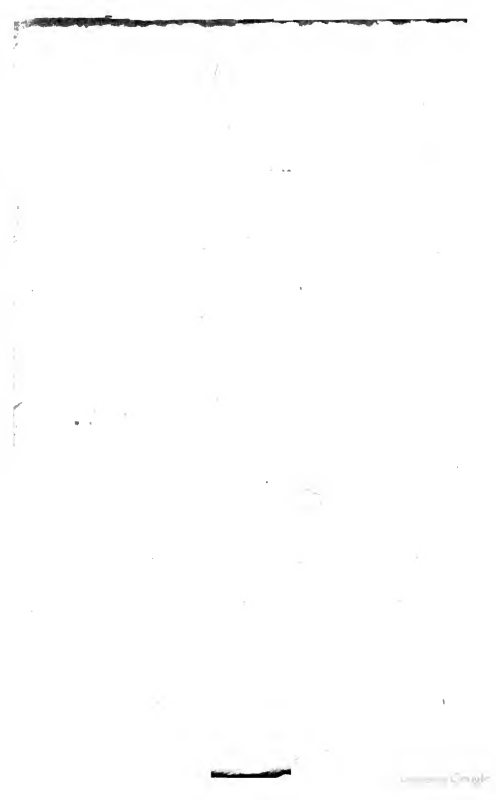
TOMO IX.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.



L A

MOGLIE SAGGIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' Anno 1752.

PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO.

La contessa ROSAURA , sua moglie.

La marchesa BEATRICE , servita dal conte OTTAVIO.

LELIO }
FLORINDO } *amici de' suddetti.*

PANTALONE de' Bisognosi , padre della contessa ROSAURA.

BRIGHELLA , servitore del conte OTTAVIO.

ARLECCHINO , servitore della marchesa BEATRICE.

CORALLINA , cameriera della contessa ROSAURA.

FALOPPA , servitore di LELIO.

PISTONE , servitore di FLORINDO.

Un altro servitore della marchesa.

Un servitore del conte OTTAVIO che non parla.

La scena si finge in Montopoli.

MOGLIE SAGGIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice , con una tavola in mezzo con bocce di vino , e bicchieri.

Brighella , Arlecchino , Faloppa , e Pistone intorno alla suddetta tavola, che bevono.

Arl. **S**alute , patroni. (*beve.*

Brig. Viya , compare Arlecchin. (*beve.*

Pis. Evviva. (*beve.*

Fal. Che possiate vivere tanti anni , quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. (*beve.*

Arl. Grazie , patroni. Evviva , e che la vanga. (*beve.*

Brig. Paesan , questo l'è un bon vin. (*ad Arlecchino.*

Arl. Eh , mi no son gonzo , l'è del mejo che sia in cantina. Oe , l'è de quel che i beve de là in taola della patrona.

Brig. Bravo , cussi va ben. Gode i patroni , godemo anca nu. Alla vostra salute. (*beve.*

Fal. Il mio padrone si beverebbe il mare , se fosse vino.

Goldoni Vol. XI,

G. LA MOGLIE SAGGIA

Pis. Il mio per mangiar non la cede ad un parasito.

Brig. El mio el magna poco, el bere manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.

Arl. Per questo ghe piase la me patrona, perchè anca ela l'è stizzosa come una vespa.

Fal. Sì, voi dite bene. Il signor conte Ottavio padrone vostro colla signora marchesa Beatrice padrona vostra fanno all'amore come i gatti. (*a Brighella*, e ad *Arlecchino*.)

Arl. Anca el conte Ottavio colla me patrona fa cussi, el grida sempre.

Brig. L'è per altro una bella vergogna, che sto sior conte me patron vegna quà a ciscbear colla signora marchesa, e el fazza desperar quella povera siora contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

Pis. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

Brig. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalòn l'è un mercante ricco e civil.

Arl. El to patron l'ha fatto mal a no sposar la me patrona. (*a Brighella*.)

Brig. Perchè?

Arl. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'averia visto una nova razza de rospi.

Brig. E la mia patrona l'è tanto bona e paziente.

Pis. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? (*a Brighella*.)

Big. Oh, se lo conosso!

ATTO PRIMO 7

Pis. Oh , quello è una buona limosina : si caccia per tutto , vuol saper tutto , e poi nelle botteghe conta tutto , e fa commedia di tutti.

Fal. Ed il mio padrone mangia e beve da questo e da quello , e fa l'adulatore.

Pis. Tale e qual come il mio , fa l'amico a tutti , e poi gli sbeffa.

Fal. Il mio è una razza bella e buona.

Brig. El mio l'è un diavol , nol se pol sop-
portar.

Arl. E la me patrona ! Maledetta ! L'è insa-
tanassada.

Brig. O si bevemo. Alla estirpazion dei pa-
troni cattivi.

Arl. Alla conservazion dei salarj.

Pis. Alla salute della libertà. (*tutti bevono.*)

SCENA II.

Lelio , Florindo da una camera , e detti.

Lel. **F**aloppa.

Flor. Pistone. (*tutti s'alzano.*)

(*Faloppa , Pistone vanno ad accendere
le lanterne.*)

Flor. Andiamo.

Arl. Comandela torzo ? (*a*)

Lel. Non importa.

Arl. Servitor umilissimo. (*Manco fadiga , e
più sanità.*) (*parte con Brighella.*)

Lel. Che vi pare di questa cena ?

(*a*) *La torcia.*

Flor. Per essere stata improvvisa, non vi è male.

Lel. Tutta roba cattiva.

Flor. La marchesa spende, ma è mal servita.

Lel. Non vi era salvaggiume.

Flor. E quella zuppa? Pareva nell' acqua.

Lel. Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.

Flor. Sì, me ne sono accorto; l'avete mangiato mezzo.

Lel. E voi il resto.

Flor. Noi ci siamo portati bene, mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.

Lel. Che pazzo è quel conte Ottavio!

Flor. E la marchesa non è più savia di lui.

Lel. Fanno impazzire quella povera contessa Rosaura.

Flor. Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.

Lel. Io giuoco ch'ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.

Flor. Andiamola a ritrovare.

Lel. Sì, andiamo. So che il conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.

Flor. Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.

Lel. E chi vuol godere bisogna secondargli.

Flor. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III.

Faloppa, e Pistone colle lanterne, e detti.

Flor. **D**alla contessa Rossaura. (*a Pistone.*

Lel. Sì, dalla contessa. (*a Faloppa.*

Flor. Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.

Lel. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Volea restar solo.

Flor. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.

Lel. Oh, s' ella non fosse così scrupolosa!

Flor. Eh chi sa?

Lel. Bravo. Sempre sperare.

Flor. Sperare, ma non ispendere.

Lel. Oh, caro! Andiamo. (*tutti partono.*

SCENA IV.

Arlecchino, e Brighella.

Arl. **C**aro camerada, za che i è andai via, deme una man a desparecchiar.

Brig. Sì volentiera. Aspetta, sto vin no voi che el vada de mal (*beve.*

Arl. Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. (*portano via la tavola.*

SCENA V.

Ottavio, e detti.

Ott. **B**righella?

Brig. Sior.

Ott. Accendi.

Brig. La servo. (*parte.*)

Ott. Sia maledetto il punto ch'io venni in questa casa.

SCENA VI.

Beatrice dalla camera, e detti.

Beat. **A**rlecchino?

Arl. Siora.

Beat. Il lume. Voglio andar a letto.

Arl. Gnora sì.

Ott. Si va a letto presto questa sera.

Beat. Che cosa volete ch'io faccia sola come una bestia?

Ott. Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.

Beat. Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.

Ott. Ma certe cose non le posso soffrire.

Beat. Nè io certe altre.

Ott. Che ora abbiamo? (*guarda l'orologio*)
Quattr' ore.

Beat. Il mio da camera non fa che tre ore e mezza.

Ott. Sarà così, il mio va presto.

SCENA VII.

Brighella con lanternone, Arlecchino con lume, e detti.

Brig. **S**on qua, sior.

Ott. Vattene, è ancora presto. (*a Brighella.*)

Brig. Che smorza?

Ott. Sì.

Brig. Recipe, un'altra bozza de vin. (*smorza, e parte.*)

Arl. Comandela? (*a Beatrice.*)

Beat. No, no, vattene, ti chiamerò.

Arl. Pazienza. A revederse all'alba. (*parte.*)

Ott. Sapete pur quanta stima ho per voi.

Beat. Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.

Ott. Ma se non volete ascoltarmi.

Beat. Se dite cose che non si possono tollerare.

Ott. Dunque io sono un pazzo. (*alterato.*)

Beat. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.

Ott. Sì, sono una bestia. Brighella. (*chiama.*)

Brig. Signor.

Ott. Accendi subito.

Brig. (*Fumo in camin.*) (*parte.*)

Beat. Cose, cose, che se avessi due teste me ne taglierei una.

Ott. Dice cose che non si possono soffrire.

Beat. Eh, andate al diavolo. Arlecchino?

(*chiama.*)

Ott. Brighella? (*chiama.*)

SCENA VIII.

*Brighella col lume, Arlecchino senza,
e detti.*

- P**resto il lume. (*ad Arlecchino.*)
Ott. Andiamo. (*a Brighella, camminando per andarsene.*)
Arl. (*Mar in borasca.*) *parte.*
Beat. Bella creanza! (*ad Ottavio.*)
Ott. Chi non sa, che cosa si dice, non sa nemmeno cosa si faccia.
Beat. Che signor delicato! Bisogna pesar le parole.
Ott. E con lei bisogna misurar i termini.
Beat. Bel cavaliere! Si picca con una dama.
Ott. Ma sempre, sempre...
Beat. Eh, via, che siete volubile.
Ott. O voi, o io.
Arl. Son qua. (*col lume.*)
Beat. Io non fo quelle scene che fate voi.
Ott. Signora mia, perdonatemi; voi non mi conoscete.
Beat. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.
Ott. Ah, maledetta la mia collera!
Beat. Anch'io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.
Ott. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va' via. (*a Brighella.*)
Brig. Che smorza?
Ott. Sì, va' via.
Brig. (*Manco mal, finirò la bozza.*) *parte.*
Beat. Via parlate: va' via. (*ad Arlecchino.*)

Arl. No la voi?

Beat. Va via, asinaccio.

Arl. (Oh , che maniera soave !.) (*parte.*

Ott. Sapete perchè son rabbioso ? Perchè vi amo.

Beat. Vostro danno ; non dovevate sposare colei.

Ott. L' ho sposata , e non vi è più rimedio.

Beat. Sapete pure quel che vi ho detto prima che la sposaste.

Ott. Ero cieco.

Beat. Chi vi aveva accecato ?

Ott. Non so. Un fanatico amore.

Beat. Vostro danno , torno a dirvi : godeteviela.

Ott. Ah , marchesa , pietà.

Beat. Che pietà ? Che cosa volete da me ?

(*alterata.*

Ott. Via , via , non mi mangiate.

Beat. Sono una donna onorata.

Ott. Non mi mangiate , vi dico. (*alterato.*

Beat. Ecco lì , subito alza la voce.

Ott. E voi niente.

Beat. Io sono in casa mia , posso dir quel che voglio.

Ott. Ed io... Ed io... me n' andrò.

Beat. Andate.

Ott. Sia maledetto !

Beat. Maledetto voi.

Ott. Brighella.

Beat. Arlecchino. { *chiamano.*

SCENA IX.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Brig. **L**a comandi.

Arl. Son qua.

Ott. Andiamo via. (*a Brighella.*

Beat. A letto. (*ad Arlecchino.*

Brig. Volela, che impizza?

Ott. No. Andiamo. Schiavo suo. (*parte con Brighella.*

Beat. A rotta di collo.

Arl. Volela el lume?

Beat. Voglio il diavolo che ti porti. (*parte.*

Arl. Oh, maledetta! (*parte.*

SCENA X.

Camera della Contessa Rosaura con lumi.

La contessa Rosaura con un libro in mano, poi Corallina.

Ros. **A**h! Pazienza. (*siede e legge.*

Cor. Signora padrona, avete sentite l'ore?

Ros. Sì, le ho sentite.

Cor. Quattr'ore, e il padrone non si vede.

Ros. Non è tardi, verrà.

Cor. Sì, verrà. Volete andare a cena?

Ros. No, aspettiamolo.

Cor. Eh, il signor conte avrà cenato.

Ros. Dove!

Cor. Oh bella! Dalla signora marchesa.

Ros. Credi tu che ci vada frequentemente dalla marchesa Beatrice?

Cor. Io credo che vi sia a tutte l'ore.

Ros. Come lo puoi tu credere?

Cor. Domandatelo a Brighella mio marito e lo saprete.

Ros. Ah! pazienza. (*si mette a leggere.*)

Cor. Eh , signora padrona , siete troppo buona.

Ros. Ma che vorresti tu ch'io facessi?

Cor. Dite l'animo vostro.

Ros. Il conte va in collera per niente , lo sai pure.

Cor. E per questo avete paura?

Ros. Quando va in bestia , mi fa tremare.

Cor. Oh , s'egli avesse a fare con me , non mi lascerei metter i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce tre tuoni , ed io sei. S'egli alzasse le mani , ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo , e di me ha qualche soggezione , per altro starebbe fresco. Oh , s'egli avesse un' amicizia fissa , come il signor padrone , la vorremmo veder bella.

Ros. Orsù , bada a te , e lasciami leggere.

Cor. Leggete , non parlo più. Compatitemi , signora padrona , parlo per amore , e non so quel ch' io mi dica.

Ros. Se mi vuoi bene , non mi parlare di certe cose.

Cor. È stato picchiato.

Ros. Va' a vedere chi è.

Cor. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso , e la moglie in casa. (*parte.*)

Ros. Ma ! In due anni ch'io sono moglie del conte , non ho mai avuto un giorno di bene ,

Mio padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna.*)

Cor. Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ros. Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

Cor. Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qualche cosa da dirvi.

Ros. Oimè! Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa' che passino.

Cor. (*Tant' è: più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.*) (*parte.*)

Ros. Una visita a quest' ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI.

Lelio, Florindo, e Rosaura.

Lel. **S**ervo della signora contessa. (*allegri.*)

Flor. Riverisco la signora contessa.

Ros. Serva di lor signori. (*Sono allegri, non vi saranno disgrazie.*)

Lel. Povera damina! Sempre sola.

Flor. Ecco la sua conversazione, i libri.

Ros. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.

Lel. Eh, lasciate di conversare coi morti.

Flor. Co' vivi, signora contessa, co' vivi.

Ros. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.

Lel. Amico, la signora contessa ci dà il congedo.

Flor. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

ATTO PRIMO

17

Ros. M'immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.

Lel. Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.

Ros. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lel. Eh, novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

Flor. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

Ros. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)

Lel. Sappiate, signora mia... da galantuomo non lo dico.

Flor. Nemmen' io certamente.

Ros. Via, signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?

Lel. Oh, signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.

Flor. Io non avevo coraggio di dirlo.

Lel. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

Ros. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

Lel. Eh, abbiamo cenato.

Flor. Se sapeste dove!

Lel. Se sapeste con chi!

Ros. Via, ora che mi avete posta in curiosità, parlate.

Flor. Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.

Lel. Se sapeste chi vi era a cena!

Ros. Già me l'immagino: mio marito.

Lel. Basta, non so niente. Non voglio metter male.

Flor. Povera damina! E voi qui a leggere un libro.

Goldoni Vol. IX.

Ros. Questo libro val più della vostra cena.

Lel. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

Flor. Che caro conte Ottavio! Una sposa di questa sorta lasciarla qui con un libro in mano.

Ros. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

Lel. Oh sì. Non distolghiamo la contessina dal piacer de' suoi libri. È una bellissima cosa veder una dama a leggere.

Flor. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Ros. Sono forse poche le donne che sanno?

Flor. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

Ros. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lel. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

Flor. Poh! Andarsi a perdere colla marchesa Beatrice.

Lel. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?

Ros. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lel. Io non dico male di alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flor. Se siete adorabile, non volete che si dica bene?

Ros. Io non merito le vostre lodi.

Lel. E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona e la marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Ros. Ma... Che cosa passa?

Lel. Eh! niente. Galanterie.

Flor. Parliamo d' altro.

Ros. Voi mi mettete in agitazione.

Lel. Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*)

Ros. E sempre peggio.

Lel. Contessina, beviamo questa bottiglia?

Flor. Eh ! Non ci vuol favorire . . . Noi siamo degni.

Ros. (*Son piena di sospetti.*) Aspettate, signori miei. Corallina. (*chiama.*)

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Ros. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.

Cor. Sì signora. (*Scerocconi !*) (*parte.*)

Ros. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.

Lel. Il conte non è ancora venuto a casa ?

Ros. No certamente.

Lel. Ah ? sarà ancora lì. (*a Florindo.*)

Flor. Buon pro gli faccia.

Ros. Ma che credete voi ch' egli faccia ?

Lel. Niente ; leggerà un libro come fate voi.

Flor. Oh , non pensate che vi sia male.

Ros. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato ed una dama onorata ?

Lel. Voi che vi dilettrate di leggere, saprete qualche cosa.

Flor. Io certamente , in massima , non vi saprei rispondere.

SCENA XIII.

Corallina col vino e bicchieri, e detti

Ecco serviti questi cavalieri. (*con ironia.*)

Lel. Oh ! brava ragazza.

Flor. Avete il tirabuson ? (*a Lelio.*)

Lel. Sì ; lo porto sempre addosso.

Cor. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.

Lel. Come sarebbe a dire ?

Cor. Eh , dico per servir dama. (*con ironia.*)

Lel. Spiritosa davvero.

Ros. Corallina , ritirati.

Cor. Vado , vado. (*Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci.*) (*parte.*)

Lel. Amico , tenete. Viva la nostra contossina.

Flor. Viva ; prego il cielo che la renda un poco più contenta.

Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.

Lel. Ehi amico : vi ricordate a cena di quegli scherzetti ?

Flor. Sì. E di quelle occhiate furtive ? (*bevendo.*)

L. l. Cose da crepar di ridere. (*bevendo.*)

Ros. Parlate ora di mio marito ?

Lel. E poi tutto in un tempo tanto di grugno.

Flor. Tuoni , lampi , saette.

Lel. Avete veduto mordersi le labbra ?

Flor. Sì , e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.

Ros. (*Assolutamente parlano di mio marito.*)

ATTO PRIMO

21

Lel. Oh che vino! Oh che vino!

Flor. Non ho bevuto il meglio.

Lel. Da capo. (*torna a empire i bicchierini.*)

Ros. Cari signori, vi supplico per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete ch'io parli. Son donna, ma so tacere.

Lel. Eh, non sono poi cose da farne stato.
(*bevendo.*)

Flor. Un poco di parzialità. (*bevendo.*)

Lel. Vi è della intrinsechezza, ma indifferente. (*bevendo.*)

Flor. Amicizia. (*bevendo.*)

Lel. Amor Platonico. (*bevendo.*)

Flor. Oh, oh, amor Platonico! (*ride, e beve.*)

Ros. Ma parlatemi chiaro.

Lel. Chiarissimo.

SCENA XIV.

Corallina, e detti

Cor. **S**ignora, è il vostro signor padre che gli preme dirvi una parola.

Ros. Perchè non viene?

Cor. Lo sapete: quando vi è gente, non viene volentieri.

Lel. Signora, vi leveremo l'incomodo.

Flor. Che prezioso Canarie!

Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?

Lel. Eh, state quiete. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.

Flor. Già è tutt'uno. Felice voi che siete docile e virtuosa.

Lel. Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

Flor. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.

Ros. Serva loro.

Lel. Riposi bene. Oh, che Canarie! Madama.
(*s' inchina, e parte.*

Flor. Madama. (*parte.*

Ros. Fa' che venga mio padre.

Cor. Li conoscete quei signorini?

Ros. Perché mi dici questo?

Cor. Perché se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono: Scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati. (*parte.*

Ros. Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d' indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può esser capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA XV.

Pantalone, e detta.

Ros. Oh, signor padre, a quest' ora?

Pant. Siben, cara fia, me giera sta dito che gieri sola, e son veguà a farve un poco de compagnia.

Ros. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.

Pant. Cossa fava qua quei do martuffi?

Ros. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

Pant. Za i xe della bona lega. Cara fia, no i praticchè.

Ros. Io gli tratto in una maniera che non gli obbligherà a frequentarmi.

Pant. E vostro marito dove xelo?

Ros. Ma! (*sospira.*)

Pant. El sarà al logo solito.

Ros. Sì, ha cenato colla marchesa.

Pant. L'ha cenà? come lo saveu?

Ros. Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.

Pant. I ha cenà anca lori? Lori i xe vegnui via, e vostro mario xe restà là? Ho inteso.

Ros. E per questo, che cosa pensate voi?

Pant. Gnente. I zocherà a picchetto. (*ironicamente.*)

Ros. Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

Pant. Ah pazienza!

Ros. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

Pant. Povera desfortunada!

Ros. Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

Pant. Ah pur troppo xe vero. Questo xe el mio rimorso. Questo xe el mio dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì m'arrecordo che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion, ehe ti gh'avevi per sto-partio. Me son anca mi lassà accecar dall'ambizion, credendo, che el farte contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te potesse piaser el mario, e ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh, poveretto mi! Ho pensà mal, adesso me ne accorzo, ch'ho pensà mal. Doveva preveder, che un signor grande innamerà de una putta de

grado inferior, l'ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l'è sazio dell'amor, e co l'è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe l'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xe sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi, che el mio dolor xe tanto più grande del too, quanto xe più grande di ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.

Ros. Non mi fate piangere per carità.

Pant. Rosaura, vien qua, fia mia, e ascolteme, e resolvì. Sono ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol consegnar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover buttandote in braccio d'un pare, che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Poma, dove che gh'ho casa, e negozio. Se là el sior conte ne vorrà (a) tetar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti e capitali. Fin ch'io vivo ti starà con mi. Co sarò morto, ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

Ros. Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci que-

(a) *Disturbare.*

glio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pant. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se tu fussi una so nemiga.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io son moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sellecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagj della povertà; i dolori dell'infermità. Il cielo che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata. Sgno che il cielo mi vuole oppressa per questa strada, forse per-

chè non m'insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il ben che mi fanno, e non irritarli, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

Pant. Cara fia, ti me fa piauzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI.

Ottavio, e detti.

Ott. **S**chiavo suo. (*a Pantalone con serietà.*)

Pant. Patron mio.

Ros. Oh consorte, ben venuto. (*ilare.*)

Ott. Comanda qualche cosa? (*a Pantalone.*)

Pant. Gnente, patron, fava compagnia a mia mia, perchè no la stasse sola.

Ott. Perchè non andare a letto? (*a Rosaura.*)

Ros. Aspettavo voi.

Ott. Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio suggezione. Andate a letto. (*a Rosaura.*)

Ros. Ma se ho piacere d'aspettarvi.

Ott. Eh seccature! (*con disprezzo.*)

Pant. Ma caro sior conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.

Ott. Non voglio ragazzate.

Pant. Le finezze che se fa mario e muggier, no le xe ragazzade.

Ros. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor conte?

Ott. Signora mia, favorisca d'andare a letto,

Ros. Voi non venite?

Ott. Verrò quando verrò.

Pant. (*El me fa una rabbia , che lo scan-*
neria.)

Ott. Ehi. (*chiama.*

SCENA XVII.

Brighella , e detti.

Brig. **S**ignor.

Ott. Da scrivere.

Brig. La servo. (*E a letto mai.)* (*parte.*

Ros. Caro signor conte , è tardi ; scriverete domani.

Ott. Non mi rompete la testa.

Pant. (*Oh , che bestia !*) (*Brighella ri-*
torna con tavolino da scrivere.

Ros. Dunque anderò a letto. Marito , v' aspet-
to. Non dormo , se non venite. (*vezzosa.*

Ott. Brighella.

Brig. Signor.

Ott. Preparami il letto nella stanza terrena.
(*Brighella parte.*

Ros. Volete che vada nell'appartamento ter-
reno ? Anderò.

Ott. Voi andate nella vostra camera. Voglio
dormir solo.

Pant. (*Oh , siestu maladeto !*)

Ros. Solo !

Ott. Signora sì. (*scrivendo.*

Pant. (*Povera creatura ! Tolè , anca dormir*
sola.)

Ros. Ma perchè questa novità ?

Ott. Andate. (*come sopra.*

Ros. Avete male?

Ott. Ho il diavolo che vi porti. Andate via.

Pant. Ma questa, sior conte, no xe la maniera . . . (*alterato.*)

Ott. Come c' entrate voi?

Pant. La xe mia fia.

Ros. Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone.*)

Ott. In casa mia comando io.

Pant. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.

Ott. Oh! Un gran sangue!

Pant. Onorato, civil, e senza macchie.

Ros. Zitto per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.

Ott. Maledetto quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone.*)

Pant. Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.

Ott. Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

Pant. E mi la torò su, e la menerò via.

Ott. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato.*)

Pant. Vien, vien, fia mia, andemo.

Ros. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.

Ott. Andate, andate. (*come sopra.*)

Ros. Son vostra moglie.

Ott. Pur troppo, per mia disgrazia.

Ros. Non dicevate così una volta.

Ott. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato!

Ros. Ma! Vi ha illuminato la marchesina.

Ott. Giuro al cielo! (*alza la mano.*)

Pant. Olà, patron, se alza la man? (*si frappono.*)

Ott. Andate via di qui, vecchio insensato.

Pant. Andemo via. (*a Rosaura.*

Ros. Ah, signor conte...

Ott. Andate andate.

Ros. No, marito mio...

Ott. Sì, andate, non mi seccate. V' odio,
v' aborrisco, non vi posso vedere. (*parte.*

Ros. Pazienza! (*piange.*

Pant. Andemo, fia mia.

Ros. No, signor padre, lasciatemi andar a letto.

Pant. Ti te ne pentirà.

Ros. Il cielo mi assisterà.

Pant. No ti vedi? El xe un basilisco.

Ros. Si ravvederà.

Pant. El te bastonerà.

Ros. Non lo ha ancora fatto.

Pant. El lo farà.

Ros. Se lo farà... basta: è cavaliere, non lo farà.

Pant. Oh, ghe ne xe dei altri, che (a) peruffa le muggier.

Ros. Signor padre, lasciatemi andare a letto.

Pant. Va là, fia mia, el ciel te benediga.

Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte.*

Ros. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi

(a) Che bastonano.

Goldoni Vol. IX,

alle dicerie , alle critiche , alle derisioni
del mondo. (*parte.*

SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto ; lume
sul tavolino.

Brighella passeggiando.

Me pareria , che fusse ora d'andar a letto.
Toli , a st'ora el patron scrive , e mi stago
quà a goder el fresco. Ho un sonno che
casco , ma se m' adormento , povero mi.
Se el me chiama , e che no sia pronto a
responder , el me magna vivo. Oh , ecco
quà mia mujer ! Cossa diavolo fala in quella
camera ? Ghe zogo , che la vien a gridar.
Oh , la staria pur ben a servir la siora Bea-
trice ! Ma mi son troppo bon , son troppo
minchion. Bisogneria qualche volta , che
imparasse dal patron a tegnir bassa la mu-
jer. No digo strapazzarla come el fa lu , ma
mortificarla , e mi ghe n' averia ben rason.
La patrona l'è un agnellin , Corallina l'è...
Eccola quà , se la me sentisse , povero mi !
Ma no l' anderà sempre cusì ; un dì , o l'al-
tro me metterò i mustacci , imparerò dal
patron.

SCENA XIX.

Corallina, e detti.

E Cor. così questa sera non si viene a letto?

Brig. Siora no. (*con sussiego.*)

Cor. Oh, bella risposta! Signora no!

Brig. Siora no. (*passeggiando.*)

Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?

Brig. Siora no. (*come sopra.*)

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non risponde.*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia briaco.) Avete cenato?

Brig. Siora sì. (*come sopra.*)

Cor. Dove?

Brig. Non lo so.

Cor. Non lo so? A me si dice non lo so?

Brig. Oh, bella! Siora sì. A vu'se dise, non lo so.

Cor. (Oh, è briaco senz'altro, non mi ha mai risposto così.)

Brig. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)

Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

Brig. No conto i fatti del me patron.

Cor. Me li avete detti tante altre volte.

Brig. Ho fatto mal, e no i dirò più.

Cor. Sì, non li direte più, perchè siete d'accordo, perchè siete un briccone, un discolo come lui; gli farete il mezzano; la inarchesina avrà qualche cameriera. Il pa-

drone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n'accorgo, giuro al cielo, se me n'accorgo, povero voi, povero voi.

Brig. (Adess el saria el tempo de principiar.)

Cor. Non lo so! Non conto i fatti del padron! Pezzo d'asino.

Brig. A mi?

Cor. A voi.

Brig. Porteme rispetto, sa, pettegola impertinente.

Cor. A me pettegola? Ah, infame! Ah, maledetto! A me pettegola?

Brig. Zitto, che el patron no senta.

Cor. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Brig. Cosa farala, patrona, cosa farala?

Cor. Come? Minacce a me? Temerario! a me? (forte.)

Brig. Zitto, che el patron no senta.

Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

Brig. E così? Cosa farà?

Cor. Te n'accorgerai.

Brig. (Oh diavolo! Custia l'è una bestia, capace de scannarme in letto.)

Cor. A me pettegola?

Brig. Oh, via mo, no l'è una gran cosa!

Cor. Bestiaccia! A me impertinente?

Brig. Le son cose, che se dise tra mari e mujer.

Cor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

Brig. Ma zitto ,che el patron sente.

Cor. Non me ne importa. Sei un briccone ,
m'hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma
niente , niente ; a letto.

Brig. A letto ?

Cor. Sì , t'aspetto.

Brig. Eh via.

Cor. Che via ? Perdermi il rispetto ? Stra-
pazzarmi ? Dirmi pettegola ? Insolente ?

SCENA XX.

*Il conte Ottavio di dentro nelle camere ,
e detti.*

Ott. **B**Brighella ? (*lo chiama , e non sente.*)

Brig. Via , tasi.

Cor. A una donna della mia sorte , pettego-
la , insolente ?

Brig. Mo tasi.

Ott. Brighella ? (*chiama di dentro.*)

Cor. Non te la perdono più.

Brig. (*Sia maledetto quando ho parlà.*)

Cor. Pettegola , impertinente , a me ? Asino !
Asinaccio ! (*Il conte Ottavio in veste da
camera apre l'uscio di fondo ed esce.*)

Brig. L'è qua el patron. (*a Corallina.*)

Cor. Dirmi impertinente ? Dirmi pettegola ?
Strapazzarmi ? Che novità ? Che temerità ?
A letto , a letto , briccone ! Insolente ! Te-
merario ! A letto. (*parte.*)

Brig. Stago fresco.

Ott. Chiamo , chiamo , e non risponde.

Brig. La compatissa , lustrissimo , no l'ho
sentido.

Ott. Ti romperò le braccia, sai; asino! Quando chiamo voglio esser sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Brig. Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca qua.

Ott. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

Brig. Al so solito; gridar, e strapazzarme.

Ott. E non la bastoni?

Brig. La vede ben...

Ott. Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.

Brig. Ma bastonar la mujer!

Ott. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Brig. Se alzo le man, la me coppa.

Ott. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla marchesa Beatrice, aspetta ch'ella si levi, e daglielo in proprie mani.

Brig. La sarà servida:

Ott. Avverti ch'ella si leva presto.

Brig. Anderò a bon ora. Za debotto l'è l'alba.

Ott. Va' a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla marchesa.

Brig. No la vol che la serva?

Ott. No, non voglio altro. Va' a letto.

Brig. Eh, non importa, dormirò qua su una carega.

Ott. Ma perchè non a letto? Per dire ch'io ti faccio fare una vita da bestia?

Brig. Ghe dirò, lustrissimo... ho gridà con me mujer...

Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire.

(*va in camera e chiude.*)

Brig. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se non vado pol esser pezzo; no so quala far.

SCENA XXI.

Rosaura, e Brighella.

Ros. **E**hi, Brighella. (*sottovoce.*)

Brig. Lustrissima.

Ros. Di' piano. È a letto il padrone?

Beig. L'è andà in camera giusto adesso.

Ros. Oh, che non mi vedesse!

Brig. No gh'è pericolo. Perché el letto l'è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. (*va a veders dal buco della chiave.*) L'ha serrà, no se vede più el lume.

Ros. Ha detto niente di me?

Brig. Gnente.

Ros. (*Pazienza!*) Dove siete stati jeri sera?

Brig. Dalla signora marchesa Beatrice.

Ros. Ha cenato mio marito?

Brig. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el sior Lelio, e el sior Florindo; ma vedela? I è andadi via presto lori, l'è restà el patron colla siora marchesa; capissela?

Ros. Bene. Avranno giuocato.

Brig. Eh siora... Altro che zogar!... basta...

Ros. Via, voi altri sempre pensate al juale. Vergogna! Un cavaliere con una da-

ma , impegnato nel giuoco , non deve piantarla.

Brig. Mi no so , se i zoga , o cosa che i fazz , ma se la volesse saver che passa tra di lori , mi gh'averia la maniera.

Ros. Come ?

Brig. El patron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a bon ora alla signora marchesa ; el bolin l'è ancora fresco , se la volesse , la se poderia sodisfar.

Ros. (Costui mi tenta.)

Brig. So che fazzo una mala azion verso el me patron , ma gh'ho tanta compassion del so stato, lustrissima patrona , che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell'amor tuo , ma non accento che tu tradisca il padrone. Fa' il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla marchesa , non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Brig. E pur , signora...

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso , e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

Brig. Basta... la perdoni... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove ? In letto per sta notte mia mujer no me cucca.) (*parte.*)

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore ; gli avrei dato cattivo esempio , e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata che l'amicizia continua , e si reude più frequente

ATTO PRIMO**37**

e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarmi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente che la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

LA MOGLIE SAGGIA
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera della marchesa Beatrice.

Arlecchino solo.

Son curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me patrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà un mezz'oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Brig. **P**aesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

Arl. Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta: perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.

Brig. Anca mi gh'ho un ambassada da far alla vostra patrona.

Arl. A bon' era per el fresco.

Brig. El me patron m'ha dà sta lettera da portarghe.

Arl. Magnemio guente su sto negozio?

Brig. Gnente affatto. Ti sa che al mio patron no ghe casca niente.

Arl. Prego el cielo che ghe casca qualcosa.

Brig. Cossa mo?

Arl. La testa.

Brig. Perchè tanto mal?

Arl. Perchè el fa deventar matta la me patrona.

Brig. L'è la to patrona che fa deventar matto el me patron.

Arl. Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

Brig. Bravo; ti m'ba dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jersera?

Arl. A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol...

Brig. Oibò; no ghe n' avemo nu de quei vin.

Arl. E si alla me patrona ghe l' ha mandà el to patron.

Brig. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arl. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori che parla; ma el gh'ha mandà un fornimento de merli sulla giusta (a).

Brig. È la me patrona, poverazza, l'è tanto che la ghe n' ha bisogno, che l' ho sentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta quà... Le son de quelle cosse che me faria dir... Ma de patroni no voi mormorar.

Arl. Ti fa ben, ve. Anca mi vedo e taso. L'altro zorno la me patrona l' ha perso vinti zecchini, e el to patron ghe li ha impre-

(a) *De' pizzi bellissimi.*

stadi; ma no gh'è dubbio che mi diga gnente.

Brig. Come mi, che so, che el patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

Arl. Oh, la secretezza l'è una bella cossa!

Brig. El nostro mazor capital l'è la fedeltà.

Arl. E cusi; voi darghe la lettera alla patrona?

Brig. Ridi, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.

Arl. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Deme la lettera che ghe la porterò.

Brig. No; bisogna, che ghe la daga mi in proprie man.

Arl. A tu paura che mi? . . .

Brig. No, caro paesan. El me padron vol cusi.

Arl. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

Brig. Perchè?

Arl. Perchè l'è drio adesso a menar le man.

Brig. A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?

Arl. No; a metter el bianco sul negro. (*fa cenno che si belletta, e parte.*)

SCENA III.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. **M**a! L'è cusi; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso;

ATTO SECONDO

41

anca a mi me piasseria una bella donna, bella naturalmente; ma se avesse da sceglier tra una brutta natural, e una bella depenta, toria sempre una bellezza artificial, più tosto che una bruttezza che stomega.

Arl. L'è qua che la vien.

Brig. Gh'a tu dito, che gh'ho la lettera?

Arl. Sicuro. E se non era per la lettera, non la vegniya.

Brig. L'è la calamita che tira.

Arl. Ma l'è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.

Brig. Eh, qualche volta po i farà pase.

SCENA IV.

La marchesa Beatrice, e detti.

Beat. **V**a' a preparare la cioccolata. (*ad Arlecchino.*)

Arl. (*Anca questa l'ha mandada el to patron.*) (*piano a Brighella, e parte.*)

Beat. Sei tu, che mi devi dare una lettera?

Brig. Illustrissima sì; eccola.

Beat. Chi la manda?

Brig. El me patron.

Beat. Ha dormito bene?

Brig. Ho paura de no.

Beat. Perché?

Brig. L'ha smanià tutta notte.

Beat. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

Brig. Sta notte l'ha dormido da basso, e mi

me son buttà su un canapè cusi vestido in una camera vesina, che sentiva tutto.

Beat. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Brig. Perchè l'ha volsudo dormir solo.

Beat. Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Brig. Mi no so gnente; ma credo che i abbia un poco gridà.

Beat. (Rosanra è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Brig. Gh'era el patre della patrona, i se son taccadi de parole... basta, el patron l'ha dormido solo.

Beat. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Brig. Oh, mi no so gnente... e po anca se lo sapesse...

Beat. A me lo potresti dire.

Brig. Ah! Un servitor no par bon...

Beat. Già se non me lo dici tu, me lo dice il conte. Egli mi narra ogni cosa.

Brig. Lu l'è padron de dirlo, ma mi...

Beat. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Brig. Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che ho possudo capir, me par, che tanto el patre, che la fiola, i se lamentasse...

Beat. Di che?

Brig. Della condotta del patron, delle amicizie, delle conversazion... Che sojo mi.

Beat. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Brig. Me par... me par...

Beat. Hai sentito nominarmi?

Brig. Me par de sì.

ATTO SECONDO

43

Beat. Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Brig. Per amor del cielo, lustrissima...

Beat. Va' via ti dico.

Brig. (Tolè, ho squaquarà no volendo; subito, che se mette la liyrea*, se pia sto vizio de squaquarar.) (parte.)

Beat. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende che il conte stia ad adorarla. Non è poco ch'egli l'abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor conte. Si è partito da me con una bella grazia! M'immagino, che mi chiederà scusa. (apre, e legge.)

Signora marchesa gentilissima

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. Sono partito dalla vostra... casa. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma-le-det-ta*. Sì, sì aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa*. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all'alta stima che ho di voi, parmi impossibile che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be-sti-a-le*. Oh, maledetto! Diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie*. Sì? L'ho caro. Un giorno o l'altro glie le

dà certo. *Ah, se mi potessi sfogar con voi. Con me? Che ti venga la rabbia. Come? Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada. Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? Mi avete dette le grandi ingiurie. O di grazia l'avrò stroppiato! Dite avere della propensione per me, ma siete una . . . una . . . una. Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire bugiarda: a me bugiarda? Ma l'ha cassate, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi. Bestia! nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah, nel mandarvi *i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto che non vi doveva essere, e frattanto sono, poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; vostro servitore obbligato. Il conte Ottavio. Serva sua divotissima. Oh, che bella lettera da mettere in una commedia! Oh, che bel pazzo! Oh, che belle scene!**

SCENA V.

*Servitore, e detta, poi Lelio,
e Florindo.*

Serv. **S**ignora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

Beat. Passino. (*servitore parte.*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lel. Servo della signora marchesa.

Flor. Ben levata la signora marchesa.

Beat. Serva di lor signori. Presto da sedere. (*servitore porta le sedie.*) Avete bevuto la cioccolata?

Lel. No signora, siamo venuti a berla da voi.

Flor. Sappiamo che ne avete della perfetta.

Beat. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassetino. (*al servitore.*)

Lel. E bada bene, non fallare. (*al servitore.*)

Flor. È con vainiglia? (*a Beatrice.*)

Beat. Sì, con vainiglia.

Flor. Avverti, di quella con la vainiglia. (*al servitore.*)

Serv. (*Non dubiti, che gli farò spender bene il suo denaro.*) (*parte.*)

Beat. Jeri sera siete partiti presto.

Lel. Avevamo un certo impegnetto.

Flor. Già Lelio non può tacere.

Beat. Ditemi, ditemi, dove siete stati?

Lel. Da una che conoscete ancor voi.

Beat. E chi è?

Flor. Una vostra amica,

Beat. Ma ditemi chi ella è.

Flor. La contessina Rosaura.

Beat. Contessina delle zucche. E dite che è mia amica?

Flor. Mi pare di sì.

Beat. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

Lel. Basta; siamo stati un poco da lei.

Beat. A che fare a quell'ora?

Lel. A bere una bottiglia di Canarie.

Beat. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

Lel. Oh, scusatemi! Non per questo.

Flor. Via, l'avete fatta.

Lel. Vi dirò, eravamo invitati.

Beat. Da chi?

Lel. Da lei, non è vero? (*a Florindo.*

Flor. Sì, da lei.

Beat. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti quando non vi è suo marito. Se il conte lo sa...

Flor. Di grazia non glielo dite.

Lel. No per amor del cielo.

Beat. No, no, non parlo. (*Ma lo saprà.*)
(*servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*

Beat. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lel. Oh! belli. (*bevendo.*

Flor. Bellissimi. (*lo stesso.*

Beat. Ha parlato di me?

Lel. Non mi ricordo. Ah! Florindo, vi ricordate voi?

Flor. Ho poca memoria. (*ridendo.*

Beat. Già quell'impertinente l'ha sempre meco.

Lel. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?

Flor. Preziosa.

Beat. Vorrei sapere che cosa ha detto.

Lel. Cose che non hanno verun fondamento.

Flor. Parla da pazza.

Lel. Avete sentito quando io le ho detto: signora, parlate bene? (*a Florindo.*

Flor. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

Beat. Parlava dunque di me con poco rispetto?

Flor. Io non dico che parlasse di voi.

Lel. Noi non mettiamo del male.

Beat. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente che quella temeraria ha sparlato di me. (*servitore esce di nuovo.*

Serv. Signora, è qui la signora contessa Resaursa che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere.*

Beat. Non la voglio ricevere. (*s' alza.*

Lel. (*Quest' incontro vuol essere un imbroglia per noi.*) (*a Florindo.*

Flor. (*Al ripiego.*) Fate dire che non siete in casa. (*a Beatrice.*

Beat. No. Dille, che passi. (*servitore parte.*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi compatisce dinanzi.

Lel. Amico, leviamo l' incomodo alla signora marchesa.

Flor. Sì, lasciamola in libertà.

Beat. Anzi vi prego restare.

Lel. Signora permettemi.

Flor. Torneremo.

Beat. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri,

come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero che siate testimonj di questa visita e del mio ricevimento.

Lel. (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d' una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Flor. Eh, la marchesina è una dama prudente.

Lel. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

Flor. Bisogna riflettere che anche il conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.

Beat. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI.

La contessa Rosaura, e detti.

Ros. **S**erva della signora marchesa.

Beat. Riverisco la signora contessa. (*con i denti stretti.*)

Lel. Signora contessa. } *s'inchinano a Rosaura.*

Flor. Signora contessa. }

Ros. Serva loro.

Beat. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il servitore parte.*) Volete la cioccolata? (*a Rosaura.*)

Ros. Obbligatissima. L'ho bevuta.

Beat. Che prodigio è questo che voi venghiate a favorirmi?

Ros. Signora marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.

Beat. Che cosa posso fare per compiacervi?
(*con simulazione*) (*Mi aspetto qualche bella scena.*)

Ros. Sentite: con licenza di lor signori. (*ai due, poi s'accosta all'orecchio di Beatrice.*)
(*Desidero parlarvi da sola a sola.*)

Beat. (*Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri?*) (*a Rosaura.*)

Ros. (*L'affare è delicato; bramo esser sola; altrimenti non parlo.*) (*a Beatrice.*)

Lel. Amico. (*fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì.*)

Beat. (*Basta, aspetteremo che se ne vadano.*)
(*a Rosaura*) (*Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.*)

Lel. Signora contessa, ha riposato bene?

Ros. Benissimo.

Lel. Che buon Canarie!

Ros. È vostra Lontà.

Flor. Il vino di Canarie della contessa Rosaura, e la cioccolata della marchesa Beatrice sono due cose preziose.

Beat. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore, quando si vuota mormorando.

Ros. Così si dice della cioccolata.

Lel. Signora marchesa, vi supplico, permettemi che io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s'alza.*)

Flor. Anch' io devo andar coll' amico.

Beat. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (*Ho curiosità di sentire Rosaura.*)

Lel. Servo di lor signore.

50 LA MOGLIE SAGGIA

Flor. Mi umilio a lor signore.

Ros. Serva.

Beat. Serva.

Lel. (Andiamo , andiamo , e lasciamole tarroccar fra di loro.) (*a Florindo.*)

Flor. (Così non entreremo in alcun impegno.)
(*partono.*)

SCENA VII.

*La marchesa Beatrice , e la contessa Rosaura.
poi il servitore.*

Beat. (**S**e mi perderà il rispetto , se ne pentirà.)

Ros. (M'ajuti il cielo , mi dia valor la prudenza.)

Beat. Ebbene , che volete voi dirmi ?

Ros. Cara signora marchesa , io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio ; per ajuto , per protezione.

Beat. In quel ch'io posso , vi servirò.

Ros. Voi che siete una dama saggia e virtuosa , compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza che son per farvi , e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima ch'io di voi faccio , e della vostra virtù.

Beat. (Costei mi adula.)

Ros. Sarete ben persuasa , che non si dia in questo mondo un bene maggiore , oltre la domestica pace , cosicchè , se dar si potesse vera felicità sulla terra , credo certamente che la pace , la tranquillità , la contentezza

ATTO SECONDO

51

dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca che compiacerlo. Il conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasione di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange.*)

Beat. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare un simile lamento?

Ros. Oh, Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire che siate buona davvero, se tollerare sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagra vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli, . . . Oh, Dio!

Voi saprete dire , e immaginare ragioni di queste mie più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose , che a me non possono essere dall'ignoranza mia suggerite.

(*piange.*

Beat. (*Mi confonde; non la capisco.*) Ma...

Ma vostro marito se non ascolta voi , non ascolterà nè anche me.

Ros. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

Beat. Credete voi ch'io sia buon' amica di vostro marito ?

Ros. Sì : di lui , di me , e di tutta la nostra casa.

Beat. Come credete ch'egli pratici in casa mia ?

Ros. Come praticare si può e si deve con una dama savia , onorata e discreta , quale voi siete.

Beat. Amica , ho piacer che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

Ros. È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna che turbi la pace di una famiglia , è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui , merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti , amicizie sospette , conversazioni pericolose , è un' indegna , una perfida , una scellerata. Cara marchesa Beatrice , a voi mi raccomando.

Beat. (*Fremo di sdegno , e non mi posso sfogare.*)

Serv. Signora , una parola. (*a Beatrice.*

Beat. Con vostra permissione. (*a Rosaura ,
e s'alzano.*

Ros. Accomodatevi. (*Parmi d' averle detto
abbastanza.*)

Serv. (*È qui il signor conte Ottavio.*) *pia-
no a Beatrice.*

Beat. (*Digli che se ne vada che è qui sua
moglie.*)

Serv. Sì signora. (*Oh , i bei pasticci !*)
(*parte.*

Beat. Eccomi da voi. (*a Rosaura.*

Ros. Ebbene , signora marchesa , siete voi di-
sposta a favorirmi ?

Beat. Gli parlerò.

Ros. Che cosa gli direte ?

Beat. Gli dirò tutte le vostre ragioni.

Ros. Gli direte qual sia l'obbligo di un ma-
rito ?

Beat. Sì , glielo dirò.

Ros. Qual sia l'impegno di un cavaliere ono-
rato ?

Beat. Sì ancora.

Ros. Se mai scopriste che egli avesse qualche
nuovo affetto , qualche nuova premura ,
soggiungetegli quel che v' ho detto.

Beat. Sì , non dubitate.

Ros. Ditegli che se qualche bella lo seducesse,
sarebbe una scellerata , un' indegna. Mar-
chesa , compatitemi , e vi son serva.

Beat. Addio , contessina , addio. (*un poco
confusa.*

Ros. (*Si vede che la coscienza la rimorde.
Il rossore le verrebbe sul viso , se un altro
rosso non l'impedisce.*) (*da se e parte.*

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice sola.

Che discorso ! Che maniera ! Che misto di rimproveri e di buone grazie ! Costei mi ha confusa , mi ha avvilita . Una donna che tratta i mariti altrui , è un' indegna , una perfida , una scellerata ? Ah , queste espressioni vengono a me ! E ora me ne avvedo ? E non ho saputo rispondere ? Ah , giuro al cielo , non son chi sono , se non mi vendico . Vo' farle pagar caro quel veleno ch' ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare . (*parte.*)

SCENA IX.

*Camera in casa del conte Ottavio.**Corallina, e Pantalone.*

Cor. **N**o , signore , non è in casa.

Pant. Dove xela andata ?

Cor. Non lo so in verità.

Pant. Con chi xela andata ?

Cor. Col suo bracciere , e con i suoi servitori.

Pant. Xe un pezzo ?

Cor. Un' ora in circa.

Pant. Credeu , che la possa star un pezzo a vegnir ?

Cor. Non lo so in verità.

Pant. Ma dove mai poria esser andata ?

Cor. Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.

Pant. So mario l'alo vista? Salo che la xe fora de casa?

Cor. Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.

Pant. Elo andà via senza saludarla?

Cor. Oh, si sa.

Pant. E ela no la xe andata a trovarlo?

Cor. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.

Pant. Boazzo! Cossa disevela mia fia?

Cor. Sospirava.

Pant. Poverazza! (*si asciuga gli occhi.*)

Diseme, ghe falo mai nessuna finezza?

Cor. Non la guarda mai.

Pant. Ascno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?

Cor. Lo guarda sott'occhio e piange.

Pant. Povera creatura! (*con qualche lagrima.*) Ghe crielo?

Cor. Sempre le mangia gli occhi.

Pant. Ah can! E ela?

Cor. Tace e sospira.

Pant. Siestu benedetta!

Cor. È tanto buona!

Pant. Me schioppa el cuor.

SCENA X.

Ottavio, e detti, poi Brighella.

Om. (*Il vecchio è sempre qui.*)

Cor. Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza, e parte.*)

Pant. La compatissa, se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia. (*con voce bassa.*)

Ott. La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico.*)

Pant. La sarà andada poco lontan.

Ott. Eh! So io dov'è.

Pant. Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?

Ott. Così il diavolo non la facesse tornare.

Pant. Ma, caro sior conte, cossa gh'ala fatto mia fia?

Ott. Io non la posso vedere.

Pant. Mo perchè?

Ott. Perchè non la posso vedere.

Pant. Questo xe un odiarla senza rason.

Ott. L'ho amata senza ragione, non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.

Pant. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.

Ott. I miei motivi gli ho.

Pant. La li diga.

Ott. Li dirò quando sarò costretto a doverli dire.

Pant. Che vuol dir mo, quando?

Ott. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

Pant. La me la vol mandar a casa?

Ott. Sì, col braccio della giustizia.

Pant. Zitto, la vegna quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrere alla giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

Ott. Volentieri. In questa maniera saranno amici più che mai. Come volete che no! facciamo?

Pant. Vorla restituir la dota, o vorla passar-
ghe i alimenti?

Ott. Quantò vorreste ch' io le passassi al-
l'anno?

Pant. All'anno... tre, e do cinque, e do
sette... Sie, o settecento ducati all'anno?

Ott. Ebbene, le assegnerò dugento zecchini
all'anno, siete contento?

Pant. Contentissimo, e mi penserò a mante-
gnirla decentemente, in maniera che no la
fazza desonor gnanca a so mario.

Ott. Sì bravo, avrò piacere che mia moglie
sia ben trattata; che stia bene, che stia
sana, e che comparisca decentemente.

Pant. Gh'importa se la meno a Roma?

Ott. Oh, non m'importa. Conducetela dove
volete. Quando è con suo padre, son con-
tento.

Pant. Quando vorla che principiamo?

Ott. Oggi, se volete. Quando ella viene a casa,
ve la consegno.

Pant. Vorla che femo do righe de scrittura-
retta?

Ott. A che motivo?

Pant. Per l'obbligo dei dusento zecchini.

Ott. Volentieri, subito. Chi è di là?

Brig. Signor.

Ott. Porta da scrivere.

Brig. Subito. (*parte.*)

Ott. Avvertite; quando siete a Roma, scri-
velmi. Voglio aver nuove di mia moglie.

Pant. No vorla? Ghe scriveremo. (Eh, te
cognosco!) (*Brighella porta il tavolino
da scrivere, e parte.*)

Ott. Sedete ancor voi.

Pant. Quel che la comanda.

Ott. Come volete ch'io dica?

Pant. La saverà far meglio de mè.

Ott. Diremo così. (*scrive*) *Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la contessa mia moglie stia conesso lui fino ch'ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, mi obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri. Vi par che così vada bene?*

Pant. Va benissimo. Ma chi me darà sti dussento zecchini, se son a Roma?

Ott. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di monte che tengo in Roma di mia ragione. E per la riscossione vi darò la cartella.*

Pant. Benissimo.

Ott. Siete contento?

SCENA XI.

La contessa Rosaura, che osserva, e detti.

Pant. **S**on contentissimo.

Ott. Saremo buoni amici?

Pant. Seguro.

Ott. Vi lagnerete di me?

Pant. No ghe sarà pericolo.

Ros. (*Mio padre e mio marito sono pacifi-*

cati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.)

Pant. No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.

Ott. Quando verrà, la consolerete.

Ros. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.

Pant. Fia mia, vegni quà. (*s' alza.*

Ott. (*Mi si leverà dagli occhi.*)

Ros. Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete voi di buona voglia?

Ott. Sì; non vedete? (*mostra ilarità.*

Ros. Sia ringraziato il cielo.

Pant. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xe vostro pare, là ghe xe vostro mazio. Tutti do d'accordo i ve parla, e col' autorità che i gh'ba sora de vu, i comanda che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte. (*Rosaura piange*) de uniformave in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo che sè una donna de garbo che sa superar la passion. Cossa me diseu?

Ott. Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (*dà la carta a Rosaura.*

Pant. Via, cossa respondet?

Ros. Che sono moglie del conte Ottavio, che

sol-la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (*straccia la carte e parte.*)

Ott. (*Maledetta ! Te ne pentirai !*) *parte.*

Pant. Oh , poveretto mi ! Oh poveretto mi !
Oh poveretto mi ! (*parte.*)

SCENA XII.

Brighella poi Corallina.

Brig. **M**i resto attonito , resto maravejà !
Coss'è ste cosse ? Che casa è questa ? Dove ha d'andar a fenir ste smanie , sti gridori , ste male grazie ? E per cossa grideli ? E per cossa se dali al diavolo ? per una donna . Oh , donne , donne ! Basta , anca mi per una donna gh'ho la mia parte de casa del diavolo . Se la fusse una morosa , la manderia a far squartar , ma l'è mujer , e bisogna soffrirla , e bisogna che me la goda . Vela quà , vela quà , che la me vicu a favorir .

Cor. Signor consorte , le son serva .

Brig. Padrona mia riverita .

Cor. Posso aver l'onore di dirle una parola ?

Brig. Son quà , la comandi .

Cor. Vedo che la mi sfugge , che la si nasconde , e da jeri sera in qua non ho l'onore di riverirla .

Brig. Son sta impedio per il patron...

Cor. Anche la notte per il padrone ?

Brig. Anca la notte .

Cor. So però , che ella ha dormito sopra una sedia.

Brig. Eh ! un pochetto.

Cor. Non ha favorito di venire a letto.

Brig. Ho fatto per non incomodarla.

Cor. L' hai fatto perchè tu sei una bestia.

Brig. (Dal lei semo sbalzadi al tu , senza passare per il voi.)

Cor. Che cosa avevi paura , che non ci sei venuto ?

Brig. (Se fusse stà minchion andarghel)

Cor. Sai ciò che meriti , e per questo hai avuto timore.

Brig. (Mi no ghe rispondo certo.)

Cor. Asinaccio !

Brig. (La se comodi.)

Cor. Dormir sopra una sedia ? Lasciar sola la moglie ? Maledetto !

Brig. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)

Cor. Bell' amore , bella carità !

Brig. (Oh , adesso , che el so , ho imparà a gastigarla.)

Cor. Se me la fai un' altra volta , meschino te.

Brig. (Oh , se te la faccio !)

Cor. Ma bestia maledetta , almeno rispondi.

Brig. Parlela con mi ?

Cor. Sì con te , disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

Brig. Me despiase in verità.

Cor. Stasera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.

Brig. Comodeve.

Cor. E ci hai venire ancor tu.

Brig. Oh, mi ho da servir el patron.

Cor. Fingiti ammalato. (*con più dolcezza.*)

Brig. Oh! Figurarse!

Cor. Eh, via.

Brig. No certo.

Cor. Caro Brighella. (*amorosa.*)

Brig. Ma andè in letto quando voli, cossa v' importa de mi?

Cor. Sola non posso addormentarmi.

Brig. Oh, bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussi pulito!

Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata.*)

Brig. Orsù, dormo sulla carrega.

Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

Brig. (*Oh, sta medesima no la lasso più.*)

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. **O**h de casa, gh'è nissun? (*di dentro.*)

Cor. Chi è costui?

Brig. Un me amico...

Cor. Voglio saper chi è.

Brig. Lassè, che anderò mi... (*a Corallina.*)

Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

Brig. L'è un servitor della marchesa Beatrice.

Cor. Che cosa vuole?

Brig. Adesso anderò a sentir.

Cor. Signor no, Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.

Brig. (Oh , che pazienza !) Vegni avanti ,
compare Arlecchin.

Arl. Bondi , paesan. (esce.

Brig. Te saludo. Cossa gh'è de novo ?

Arl. Chi è sta bella maschiotta ? (verso *Cor-*
rallina.

Brig. No ti la cognossi? Me mujer.

Arl. To mujer ?

Brig. Sì , me mujer.

Arl. L'è so mujer ?

Cor. Signor sì , sua moglie.

Arl. Sia maledetto !

Brig. Cossa gh'è ?

Arl. Me despiase.

Cor. Perché vi dispiace ?

Arl. Me despiase non averlo savudo prima.

Brig. Mo perché ?

Arl. Perché saria vegnù a farghe conversa-
zion , a servirla da cicisbeo.

Cor. Io non ho bisogno di voi.

Arl. Grazie infinite , patrona de tutto. (con
ironia.

Brig. Caro paesan , sè un omo curioso.

Arl. La saria bella ; semo paesani ; avemo la
patria in comun , podemo aver in comun
anca la mujer.

Cor. Orsù , che cosa siete venuto a far qui ,
padron mio ?

Arl. A riverirla devotamente.

Cor. E non altro ?

Arl. E anca qual cosa altro. Gh'elo el to
patron ? (a *Brighella.*

Brig. El gh'è , ma l'è sulle furie ; no se ghe
pol parlar.

Arl. Ayeria da farghe un'imbassada.

Brig. Per parte de chi?

Arl. Per parte della me patrona.

Cor. (Oh , che caro mezzano !)

Brig. Dimel a mi , che vedrò , se ghe posso parlar.

Arl. Senti. Con grazia , patrona bella. (*a Corallina tirando Brighella in disparte.*)

(La me patrona me manda a dir al to patron , che sta mattina . . . Ma no , prima che la lo riverisse.) (*piano a Brighella.*)

Brig. Zà el se gh'intende.

Cor. Con sua licenza , voglio sentire ancor io. (*s' accosta.*)

Arl. Patrona , la se comoda. Me manda la me patrona . . .

Cor. La signora marchesa ?

Arl. La signora marchesa , a reverir el sior conte.

Cor. Il signor conte , non la signora contessa?

Arl. Il signor conte , non la signora contessa. E la ghe manda a dir . . . (*verso Brighella.*)

Cor. Parlate con me.

Arl. E la ghe manda a dir che sta mattina . . .

Cor. Brighella , senti. (Va' a dire alla padrona segretamente , che venga qui.) (*piano a Brighella.*)

Brig. Ma se no la vol . . . (*a Corallina.*)

Cor. (Va' là , fa' a mio modo.) (*come sopra.*)

Brig. (No la vol sentir . . .)

Cor. (Va' , che ti caschi la testa.)

Brig. (Guarda ben , che dormirò sulla carrega.)

Cor. (Via , caro marito , fammi questo piacere , vai a chiamar la padrona.)

Brig. Ti me lo disi colle bone , anderò. (Oh , che bel segreto !) (*parte.*

Arl. La favosissa , dove ala imparà la creanza?

Cor. Compatite. Son qui da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il padrone.

Arl. Brava , così farò a lu l'ambassada.

Cor. Ma ditemi. Che cosa vuole la signora marchesa dal mio padrone?

Arl. La ghe vol parlar.

Cor. Viene spesso il signor conte a ritrovarla?

Arl. Oh ! Spesso.

Cor. E Brighella viene con lui?

Arl. Seguro.

Cor. In casa vostra starete allegri , vi saranno delle belle cameriere.

Arl. Ghe n'è una che no l'è el diavolo.

Cor. (Ah , maledetto ! Per questo va volentieri.)

SCENA XIV.

La contessa Rosaura , e detti.

Ros. Chi è costui ? (*a Corallina.*

Cor. Il servo della signora marchesa Beatrice.

Ros. Che fai in questa casa?

Arl. La perdona . . . ero vegnudo . . .

Ros. Che fai colla mia cameriera ? Va' via di qua ; non voglio che i servitori trattino colle mie donne di casa.

Arl. Ma mi son vegnudo . . .

Ros. Lo so , m' ha detto Brighella che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.

Cor. Eh , no signora . . .

Goldoni Vol. IX.

Ros. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.

Art. Eh, anderò per la scala. Ma mi, siora...

Ros. Va' via; e se ci torni più, ti farò romper le braccia.

Art. Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede più.) (parte.)

Cor. Ma egli, signora mia...

Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio eh'egli sappia il perchè. Vieni meco. (parte.)

Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh, questa sì è una moglie savia e prudente !
(parte.)

SCENA XV.

Camera in casa della marchesa.

La marchesa Beatrice, poi il servitore.

Beat. **P**iù che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa e non so il modo di vendicarmi. Il conte potrebbe farlo: ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, non viene. Anch'io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi?

Serv. Signora, è qui il signor conte Ottavio.

Beat. Venga, venga, (che viene a tempo.)

ATTO SECONDO

67

Non voglio altro scrivere. (*servitore parte.*)
Venga, ma per l'ultima volta.

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, e detta.

Signora mia...

Beat. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ott. Come?...

Beat. Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.

Ott. Indegna! N'è ella forse...

Beat. Tant'è, non ci venite più.

Ott. Ma ditemi...

Beat. M'avete inteso.

Ott. Giuro al cielo, ascoltate. (*con voce alta.*)

Beat. Che cosa vorreste dire?

Ott. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

Beat. Ha detto ch'io sono una scellerata, un'indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ott. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia, pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Beat. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

Ott. Dunque non vi ha maltrattato così chiaramente,

Beat. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

Ott. Dunque chi sa? Può essere che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Beat. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d'intorno.

Ott. Eh, via, signora...

Beat. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

Ott. Ma io in che cosa ho mancato?

Beat. Indegna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

Ott. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

Beat. Sì, signore, andate a casa e ringraziatela.

Ott. Sì, la ringrazierò. (*alterato.*)

Beat. La ringrazierete di cuore?

Ott. La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*)

Beat. Come?

Ott. Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

Beat. Eh, via! (*schernendolo.*)

Ott. Non lo credete?

Beat. Eh, che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

Ott. Delle sue carezze sono mesi che io non ne voglio. La batterò.

Beat. Sì, acciò dica che l'avete battuta per causa mia.

Ott. La cacerò via.

Beat. Peggio. Tutto il mondo contro di me.

Ott. Ma che ho da fare?

Beat. Tralasciar di vedermi.

Ott. Ed avrete voi tanto cuore?

Beat. Ah , conte ! La mia riputazione vuole così.

Ott. Ah , maledetta Rosaura !

Beat. Vostro danno ; l'avete voluta.

Ott. Farò una risoluzione bestiale.

Beat. No , no , allontanatevi da questa casa , e tutto andrà bene. Privatevi delle conversazioni , e tornerete ad amare la cara sposa.

Ott. Ah ! voi sempre più m'inasprite. Se qui fosse colci , le caccerei questa spada nel petto . . . basta . . . Il cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

Beat. Passerà , passerà. (*schernendolo.*)

Ott. Voi mi mettete al punto.

Beat. Passerà , passerà. (*come sopra.*)

Ott. Mi porti il diavolo , s'io non fo le vostre e le mie vendette. (*parte.*)

Beat. L'ira del conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l'ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia , non dirà che da me stato gli sia suggerito , ma non potrò mirar che con giubilo , mortificata e punita la mia nemica.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del conte con tavolino.

Il conte Ottavio , poi Brighella.

T*Ott.* Temeraria! indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla marchesa?, Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

Brig. Lustrissimo.

Ott. Ha desinato colei?

Brig. Chi, lustrissimo?

Ott. Rosaura.

Brig. Ah, la patrona? L' ha magnà do bocconi de soppa. L' ho roto un' ala de colombin, e appena la se n' ha messo un boccon alla bocca, gh' è vegnù da pianzer; la s' è alzada dalla taolà, e l' è andada via.

(*s' asciuga gli occhi.*

Ott. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Brig. La sarà in te la so camera.

Ott. Vi è suo padre?

Brig. Lustrissimo no.

ATTO TERZO

71

Ott. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Brig. Si signor, ghe l'ha ordenada el medego.

Ott. L'hai ancora fatta per oggi?

Brig. Lustrissimo sì; l'ho fatta, e l'è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

Ott. E perchè non gliela porti?

Brig. Me pareva ancora presto.

Ott. Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.

Brig. La servo subito. (*Che premura straordinaria!*) Bisogna ch'el voja far pase.
(*parte, poi ritorna.*)

Ott. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentare in eterno? Perfida! Te n'avvedrai.

(*Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina ed un bicchiere.*)

Brig. Vado subito a portarghe la limonada.
(*ad Ottavio passando.*)

Ott. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

Brig. Dove, lustrissimo?

Ott. Nella camera dove ho dormito.

Brig. Ma . . . e la limonada?

Ott. Mettila lì; e vammi a prender la tabacchiera.

Brig. Presto faccio a portarla alla patrona . . .

Ott. Pezzo d'asino! Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

Brig. La servo subito. Oh, che casa rabbiosa! Oh, che casa del diavolo!) (*mette la sot-*

*tocoppa coperta sul tavolino, e parte, poi
ritorna.*

Ott. (guarda qua e là se è veduto.) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. *(cava una cartuccia di tasca.)* Ecco la vendetta mia, e quella della marchesa. *(leva il coperchio alla caraffina.)* Scioltto ch'io sarò dall'odiato legame, sposerò la marchesa; e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vieni gente, non vo' dar sospetto. *(si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.)*

Brig. Eccola servita. (gli dà la tabacchiera.)
Ott. Via porta subito la limonata alla contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più davanti gli occhi.) (parte.)

SCENA II.

Brighella solo.

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoperta! Nissun la pol aver toccada altri che el patron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh, cosa che el diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada, nol l'ha più ayuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma

ATTO TERZO

73

co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della patrona, e la mia riputazion- (*prende la sottocoppa, e vuol partire.*

SCENA III.

Corallina, e Brighella.

S*Cor.* Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.

Brig. Ben, ben, no gh'anderò. (*vuol partire.*

Cor. (*lo trattiene.*) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n' andremo di questa casa.

Brig. Via, sì, ve digo. (*ansante per partire.*

Cor. (*lo trattiene.*) Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

Brig. Eh, gho altro in testa. (*come sopra.*

Cor. Dove con questa furia?

Brig. No vedè? Porto la limonada alla patrona.

Cor. È presto. Non è l'ora solita.

Brig. Cossa voleu da mi?

Cor. Stasera andremo a buon'ora?

Brig. Sì, a bon ora... (*vuol partire.*

Cor. Sentite.

Brig. Lasseme portar sta limonada.

Cor. Date qui, la porterò io.

Brig. Siora no, voi portarla mi.

Cor. La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.

Brig. O gabinetto, o altro, vojo andar mi.

Cor. Asinaccio!

Brig. Stasera la discorreremo.

Cor. Sempre a suo modo.

Brig. (Adesso adesso ghe fazzo beber sta limonada.)

Cor. Me la pagherai.

Brig. La carrega. (*minacciandola.*)

Cor. Maledetto!

Brig. Se no ti gh' à giudizio, vago a dormire in un camerin de soffitta. (*parte.*)

Cor. Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera in casa della marchesa

La marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.

Lel. **E**h via, signora marchesa, calmate la vostra collera.

Flor. In verità fate torto a voi stessa.

Beat. Non vi è rimedio; ho risoluto così.

Lel. Ma che cosa mai vi ha detto la contessina Rosaura?

Beat. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.

Flor. E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?

Lel. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

Flor. Mi ha pregato colle lagrime agli oc-

chi, che vi persuada rimmetterlo nella vostra grazia.

Beat. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

Lel. Ma si può sapere che cosa vi ha detto?

Beat. Mi ha detto tanto che basta per farmi fare una simile risoluzione.

Flor. Ci ha raccontato il conte Ottavio che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

Beat. Vedete, se il conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

Flor. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

Beat. Che cosa vuol fare?

Lel. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

Beat. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?

Flor. Ma anderanno a Roma, sapete?

Beat. A Roma?

Lel. Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.

Beat. E anderà seco Rosaura?

Lel. Così dicono.

Beat. Non lo credo.

Flor. In ogni modo, io dico che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Beat. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Flor. Le ingiurie sono ideali.

Beat. Ho fondamento di crederle a me dirette,



Lel. Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

Beat. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

Lel. Lo farà senz'altro.

Flor. Siamo noi mallevadori che lo farà.

Beat. Vi potete impegnare?

Flor. So quel ch'io dico. Il punto è che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Beat. E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lel. Facciamo venir qui la signora Rosaura.

Beat. No . . .

Flor. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lel. Dunque come pensereste voi? (*a Florindo.*)

Flor. Favoritemi, signora, come vi siete separata dalla contessa?

Beat. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Flor. Benissimo; nè la contessa Rosaura sa finora che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Beat. Oh, questo poi . . .

Flor. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla: far cadere il discorso

ATTO TERZO

77

a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.

Lel. Bravissimo. Non si può pensar meglio.

La cosa è accomodata.

Flor. Poi sul fatto si passa dalla casa del conte alla vostra. Chi vuol venire venga, chi non vuol venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Beat. Rosaura non si piegherà.

Lel. La faremo piegare.

Beat. Come potete compromettervi?

Lel. Noi abbiamo il segreto.

Flor. Fidatevi di noi.

Lel. Via, consolate quel povero conte, che dà la testa per le muraglie.

Beat. Poverino! (*deridendolo*).

Flor. Non siate così crudele.

Beat. Mi fate ridere.

Lel. Animo, animo, presto, andiamo.

Flor. Via, prima che si raffreddi.

Lel. Andiamo a far questa pace.

Beat. Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte*).

SCENA V.

Lelio, e Florindo.

Lel. Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

Flor. Se qualchedun ci sentisse, direbbe, che facciamo i mezzani.

Goldoni Vol. IX.

Lel. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flor. Come riusciremo nel nostro impegno?

Lel. A meraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flor. E noi rideremo.

Lel. E vin di Canarie.

Flor. E cioccolata. (*ridendo partono.*)

SCENA VI.

Camera in casa del conte con tavolino, e sedie.

Il conte Ottavio, poi Corallina.

Ott. **M**a! finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l'amore e l'odio che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà.
(*siede pensoso.*)

Cor. Signore.

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. La mia padrona . . .

Ott. Che fa Rosaura?

Cor. Mi manda la padrona . . . (*piangendo.*)

Ott. Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*)

Cor. No signore, non piango. (*s'asciuga gli occhi.*) Manda la mia padrona a pre-

garvi che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ott. Ditele . . . che sono occupato.

Cor. È una parola sola.

Ott. Sai tu che mi voglia dire ?

Cor. Signor no , in verità.

Ott. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore , non andate in collera. Ha detto che se non vi parla adesso , non vi parla più.

Ott. (Ah , Rosaura ha bevuto il veleno !)
(*s' alza furioso.*)

Cor. Via , se non volete , non verrà ; che serve che v' infuriate ?

Ott. (Povera sventurata !) (*da se agitato.*)

Cor. Le dico che venga ?

Ott. (Negherò d'ascoltarla ?) (*come sopra.*)

Cor. Sì , o no ?

Ott. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla ?) (*come sopra.*)

Cor. (Oh , io le dirò di sì ; buona notte.)
(*da se , e parte.*)

Ott. Fuggasi un tale incontro. Corallina . . .
è andata senza dirmi nulla ? Presto , presto ,
me n' anderò fuori di casa. Dov' è la spada.
Dov' è il cappello ? Brighella. Non v' è nes-
suno ? (*agitato.*)

SCENA VII.

*La contessa Rosaura , e detto,
poi Corallina.*

Ros. **S**e avete bisogno di chi vi serva , son qua io ; e niuno vi servirà con tanto amore , quanto la vostra sposa.

Ott. (Oh incontro fatale !)

Ros. Marito mio , non temete ch' io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico , se mi ascoltate. Caro conte , non mi dite di no.

Ott. (È molto ilare. Tal non sarebbe , se avesse bevuto il veleno.)

Ros. Voglio esservi odiosa , voglio che le parole mie vi dispiacciano , finalmente si può fare un piccolo sacrificio per acquistar la vostra pace.

Ott. Per acquistar la mia pace ?

Ros. Sì per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni , e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ott. Volete partire con vostro padre ?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi ch' io sieda per un momento. (*siede.*)

Ott. Avete voi qualche male ?

Ros. No , per grazia del cielo.

Ott. Dacchè bevete le limonate , parmi che stiate meglio della salute.

Ros. È vero , mi fan del bene.

Ott. Oggi l' avete bevuta ?

Ros. Non ancora.

Ott. (*Respiro.*)

Ros. Via , sedete , ed ascoltate mi , che resterete contento.

Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede.*)

Ros. Per principiare il discorso con ordine , dovrei rammentarvi che voi mi amaste in tempo ch' io non sapeva che fosse amore...

Ott. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere che voi m' insegnaste ad amare.

Ott. Per dedurne poi che ?

Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri , posso terminer di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ott. Tutto ciò vuol concludere che avete risoluto di lasciarmi , e di andare con vostro padre , non è egli vero ?

Ros. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina.

Corallina colla sottocoppa colla limonata.

Cor. Comanda la limonata ?

Ros. Sì , lasciala qui , e vattene. (*Ottavio si turba.*)

Cor. (*Che brutto ceffo ! Mi fa paura.*)

(*parte.*)

Ott. Che è questo ? (*alterato.*)

Ros. Questa è la solita mia limonata.

Ott. E perchè la venite a bere qui ? (*alterato.*)

Ros. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ott. (*s' alza agitato.*)

Ros. Fermatevi. (*lo tiene per la veste.*)

Ott. Lasciatemi.

Ros. No , conte , ascoltatevi. Misero voi , se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi ?

Ros. Sedete.

Ott. Eccomi. (*siede.*)

Ros. Conte mio , qui nessuno ci sente ; siamo soli , e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me ; voi amate la marchesa Beatrice ; il nostro vincolo v' impedisce di possederla ; il zelo mio vi tormenta , sono stata io stessa a rimproverarla , e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno , tutte colpe di questa infelice , tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola : voi conte mio , voi me l'avete preparata entro di quest' ampolla. Non voltate la faccia , non isfuggite di mirarmi. So che quest' è veleno ; so che voi lo avete a me destinato ; non ricuso di beverlo , ma far lo voglio in presenza vostra.

Ott. Eh , chi vi narra tai folc ? Non credete . . . Non è . . . (*vuol prender la caraffina.*)

Ros. Fermatevi , e lasciatemi dire. Se siete rco , compatitemi ; se innocente , consolatemi. Deh , torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh , rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia , io il vostro bene , io la vostra consolazione. Oh cielo ! Quando principiaste ad amarmi meno ? Quando le mie luci , il mio volto , le mie parole principiarono a dispiac-

cervi? Confessatelo da cavaliere: allora solo, che i vezzi della marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah, dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate che sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore che ora vi stinola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontano, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch'io bevo...
(*in atto di prender la caraffa.*)

Ott. Ah, no, fermate, Rosaura mia... Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh cielo! E sarà vero che voi mi parliate di cuore?

Ott. Ah! Che mi sento mille furie in seno che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh calmatevi.

Ott. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No, caro, vi amerò più che mai.

Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro sposo.

Ott. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena che meritate.

Ott. Sì; studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ott. Vada al diavolo. Sì, lo conosco: ella è cagion di tutto, l'abborrirò, l'odierò in eterno.

Ros. Bastami che non l'amiate.

Ott. Andiamo via di Montopoli.

Ros. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.

Ott. Perché non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?

Ros. Non date in questi trasporti.

Ott. Arrossisco in mirarvi.

Ros. Amatemi, e ciò mi basta.

Ott. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?

Ros. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.

Ott. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.

Ros. Eccola.

Ott. (*l'abbraccia stretta con tutte due le mani.*)

Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Ros. Amatemi. (*piange.*)

SCENA VIII.

Pantalone (*vede i suddetti abbracciati*),
e detti.

Pant. O là ! Come ! Fia mia ! Sior Ottavio !
Rosaura ! Sior zenero ! Sieu benedetti ! Oh,
cari ! Oimei ! muoro dalla consolazion.

(*piange.*

Ros. Consolatevi , signor padre , mio marito
mi ama.

Pant. Distu da senno ?

Ros. È tutto mio.

Pant. Oh , caro ! (*bacia il conte*) Coru'ela ?
Come vala ? Alo lassà l' amiga ? (*a Ro-*
saura.

Ros. (*Sì , è tutto mio.*) (*a Pantalone.*

Ott. Ah ! Signor Pantalone ; son confuso.
Troppe cose si uniscono a rendermi stor-

Ros. Via , non parliamo di cose tetre. Signor
padre , volete che andiamo a Roma ?

Pant. Come ? A Roma ? Senza to mario ?

Ros. Oh ! ha da venire anch' egli. È vero ,
signor conte ?

Ott. Sì , andiamoci quanto prima.

Pant. Oh , magari ! Tutti insieme. Pare , fia,
muggier , mario , oh ! che compagnia ! Oh !
che conversazion ! Torno dies' anni più zo-
vene.

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio, e il signor Florindo.

Ott. Vadano al diavolo.

Pant. Bravo. Che i vada al diavolo.

Ott. Ma no; di' loro che passino.

Pant. (*Tolè, semo da capo.*)

Ott. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Ros. Mi fido della vostra virtù.

Cor. Che passino?

Ott. Sì, t'ho detto.

Ros. Porta la limonata nella mia camera, e avverti che non me la tocchino.

Cor. Oh, non dubiti! Nessuno ha mai toccata la roba sua. (*ritira il tavolino indietro.*)

Ott. (*Perchè non farla gettare?*) (*a Rosaura.*)

Ros. (*Lo farò senza dar sospetto.*) (*ad Ottavio.*)

Cor. L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano? (*da se, e parte.*)

Ott. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.

Pant. (*No lo lassar solo con culia.*) (*piano a Rosaura.*)

Ros. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pant. (*La lo farà zo.*) (*come sopra.*)

Ros. Seguitatemi, se mi aiutate. (*a Pantalone.*)

Pant. (Oh , povera gnocca ! Ti vederà.)
(*parte con Rosaura.*)

Ott. Gli uomini , quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità , o devono perire , o devono tornar indietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato , Rosaura mi ha soccorso , la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

*La Marchesa Beatrice , Lelio , Florindo ,
e detti.*

Lel. **A**mico ! Eccomi qui da voi. (*al conte.*)
Flor. Ed eccomi con una bella compagnia.

Beat. (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)

Ott. Amici , vi supplico , favorite passare dalla contessa. Io devo dire qualche cosa alla marchesa sola.

Lel. Volentieri , servitevi pure. (*parte.*)

Flor. Sì , senza cerimonie. (*parte.*)

Beat. Aspettatemi. (*vuol seguirli.*)

Ott. Vi supplico , ascoltate mi , signora marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni ; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti , degni di voi , e degni di me. Circa alle intenzioni , esaminate le vostre , io lo farò delle mie.

Beat. Che ragionamento mi fate voi ?

Ott. Signora , il luogo , il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma , e non mi vedrete mai più.

Beat. Perchè una tale risoluzione?

Ott. Per distaccarmi da voi.

Beat. Per distaccarvi da me? Chi sono io?

Ott. Una donna che mi aveva rapito il cuore.

Beat. Un diavolo che vi porti.

Ott. Non vi alterate.

Beat. Indegno! Cavaliere malnato!

Ott. Non alzate la voce.

Beat. Sì, siete un villano.

Ott. Ma giuro al cielo...

Beat. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?

Ott. Dirò... farò... Eh... la riverisco.
(parte.)

SCENA XI.

Beatrice sola

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sacrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, viderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa che ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più. (cade sopra una sedia svenuta.)

SCENA XII.

Lelio , Florindo , e detti.

Lel. LLe cose vanno male. (*a Florindo.*

Flor. Torniamola a condurre a casa. (*a Lelio.*

Lel. Signora marchesa?

Flor. Oh , diamine ! ella è svenuta.

Lel. Il conte le ha fatto qualche impertinenza.

Flor. Avete niente da farla rinvenire ?

Lel. Niente a proposito ; non ho altro in tasca che il tirabusson.

Flor. Andiamo ad avvisare il conte , e la contessa.

Lel. Sì , andiamo. Che cosa è questa ? (*vede l'ampolla.*

Flor. Pare acqua.

Lel. È limonata. (*odorandola.*

Flor. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*

Lel. Animo , signora marchesa. (*spruzzandola.*

Beat. Oimè !

Lel. Che cosa è stato ?

Beat. Niente. Torniamo a casa.

Lel. Volete bere una limonata che vi farà bene ?

Beat. Sì , date qui. Muojo dalla sete. (*beve.*

Lel. Ma che cosa è stato ?

Beat. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

Florindo, il conte Ottavio, e detti.

Ott. E rinvenuta?

Lel. Sì.

Ott. Che cosa le avete dato?

Lel. Ha bevuto un poco di limonata.

Ott. Che limonata?

Lel. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.

Ott. Oimè! Presto un medico. (*a Florindo.*)

Flor. Perché?

Ott. La marchesa è avvelenata.

Beat. Io avvelenata? (*s'alza furiosa.*)

Ott. Sì, presto soccorretela.

Lel. Ma come?

Ott. In quell' ampolla vi era il veleno.

Beat. Ah, scellerato, a me il veleno?

Flor. Presto un medico. (*parte.*)

Ott. Non era preparato per voi. (*a Beatrice.*)

Beat. Ma per chi dunque? (*ad Ottavio.*)

Ott. Ah! giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.

Beat. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrificio. (*a Lelio.*)

Lel. Che cosa sapevo io di questi imbrogli?

Ott. Ah, signora marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un' innocente.

Beat. Ah, sì il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

*La Contessa Rosaura, Florindo, Pantalone,
e detti.*

Ott. Viene il medico?

Ros. Il medico sarò io.

Beat. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Rosaura.*)

Ros. No, non morirete. In quell' ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L' ho gettato: ho fatto il cambio con un' altra limonata innocente, ed ho mostrato di avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un simile ingauno?

(*ad Ottavio.*)

Ott. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.

Pant. Vedeu, signori? Queste xe le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.

Beat. Ah, contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto de' dispiaceri. L' amicizia mia col conte vostro marito è stata onestissima; tuttavolta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lel. Vi serviremo a casa.

Beat. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto che eccitare il mio sdegno contro la contessina.

Ros. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. (*a Beatrice.*)

Lel. Servitor umilissimo di lor signore.

Flor. Servo divoto.

Ott. Amiei falsi , doppj , simulatori.

Lel. (Con uu uomo bestiale non ci cimentiamo.)

Flor. (Andiamo , è fuori di se.) (*partono.*

Ros. Deh , permettetemi che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice.*) Che vi assieuri con questo essermi di tutto dimenticata , e che non mi resta un'ombra di sdegno , un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre , andiamo subito a Roma , e voi , caro sposo , continuatemi l'amor vostro , e abbiate compassione di me che piansi tanto , che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire , e quantunque io non sia nè vezzosa nè amabile , amatemi perchè son vostra ; e assicuratevi che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie , poichè in tutti gli altri , siccome vi è delitto , vi può essere facilmente l'inganno , ma in questo vi è l'onestà , l'innocenza , la tranquillità , la consolazione , la pace.

FINE DELLA COMMEDIA.

**IL
FEUDATARIO
COMMEDIA**

DI TRE ATTI IN PROSA

**Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' Anno 1752.**



Il marchese FLORINDO, feudatario di Montefosco.

La marchesa BEATRICE, sua madre.

PANTALONE, impresario delle rendite della giurisdizione.

ROSAURA, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.

NARDO

CECCO

MENGONE

PASQUALOTTO

MARGONE

GIANNINA, figlia di NARDO.

GHITTA, moglie di CECCO.

OLIVETTA, figlia di PASQUALOTTO.

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO, servo della comunità.

Un servitore di PANTALONE.

Un VILLANO che parla.

Servitori del marchese che non parlano.

Villani che non parlano.

La scena si rappresenta in Montefosco.



IL FEUDATARIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della comunità con sedie antiche.

Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantofole; tutti sedendo.

Nar. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Meng. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andar a caccia.

Meng. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nar. Oh! quando io sono deputato, non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte

sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cec. Oggi arriverà il signor marchese: toccherà a noi a fargli il complimento.

Nar. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cec. Crediamo che il signor marchese ci farà accoglienza?

Nar. Sì lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

Cec. A me per altro è stato detto, che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.

Meng. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sioria. (col cappello in capo.)

Nar. Cavati il cappello.

Arl. A chi?

Nar. A noi.

Arl. Eh, via! Sono arrivadi...

Nar. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cayo mai, e adess voli che mel cava?

Nar. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

Arl. Oh! matti maledetti! Toli; me caverò el cappello.

Nar. Che cosa vuoi?

Arl. I è quà i cimesi della comodità.

Cec. Cosa diavolo dici?

Arl. I è quà quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

Nar. Oh, bestia che sei! Vorrai dire i sindaci della comunità. Che vengano.

Arl. Sior sì.

Meng. Veramente abbiamo fatto un bell'acquisto a prendere per uomo di comune quest'asino bergamasco.

Arl. Certo, disi ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. (*parte.*)

Nar. Temerario!

Meng. Eccoli.

Cec. Abbiamo da levarci in piedi?

Nar. Oibò.

Meng. Abbiamo da cavarci il cappello?

Nar. Oibò.

SCENA III.

Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini, e detti.

Pas. **B**ondi vosignoria.

Mar. Saluto vosignoria.

Nar. Sedete. (*li due siedono con caricatura.*) Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...

Mar. Salute a noi.

Nar. Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo . . . (*a Mengone.*

Cec. Vi sono uccelli in campagna? (*a Pasqualotto.*

Pas. Un mondo.

Nar. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso . . .

Cec. Quanto vale il vino? (*a Marcone.*

Mar. Dieci carlini.

Nar. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre . . .

Cec. Lodole ve ne sono? (*a Pasqualotto.*

Pas. Assai.

Nar. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la marchesa madre, ed il marchesino figlio s'aspettano.

Meng. Io ne ho una botte da vendere. (*a Marcone.*

Nar. Si aspettano . . . (*forte.*

Mar. Lo comprerò io. (*a Mengone.*

Nar. Si aspettano oggi. (*più forte e con rabbia.*) Oh! corpo del diavolo! Questa è un' insolenza. Quando parlano i deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come sono io . . .

Cec. Zitto. (*fa segno di silenzio a' sindaci.*

Nar. Che non fate portar rispetto alla carica . . .

Cec. Zitto. (*fa l'istesso.*

Nar. Oggi verranno il marchese, e la marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

Cec. Bisogna pensare di fare onore a noi, e al nostro paese.

Meng. Bisogna regalarli.

Nar. Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all'ordine, incontrargli, e complimentargli.

Pas. Io non me n'intendo.

Mar. Per quattro parole ben dette son qua io.

Nar. A parlare al marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora marchesa?

Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare fina dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.

Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

Meng. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere, ha una memoria che fa strasecolare.

Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor marchesino, e colla signora marchesa?

Nar. Chi? Pantalone?

Cec. Un forestiere?

Meng. Perché ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Nar. I denari come gli ha fatti?

Cec. Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Meng. Anche noi ci faremma ricchi in questa maniera.

Pas. Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nar. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'esser una signora; e pare che non si degni delle nostre donne.

Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella crede di questo marchesato.

Cec. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Mar. Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero: per altro ci dovrebbe entrare.

Meng. Basta, Rosaura sta in casa con Pantaloni; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nar. Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne andrò a caccia.

Meng. E io andrò a far misurare il mio grano.

SCENA IV.

Arlecchino e detti.

Arl. **S**iori . . . (*col cappello in testa.*)

Tut. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! sia maledetto! (*getta via il cappello.*) El sior marchese l'è poco lontan.

Nar. Andiamo. (*tutti s'alzano, e vogliono partire.*) Aspettate. Tocca a me andare innanzi. (*parte con gravità.*)

Pas. (*vuole andare.*)

Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*)

Meng. Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*)

Pas. A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*)

Mar. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

Arl. L'è vera, tocca a vu.

Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh'ha rason.

Pas. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Mar. Benissimo; va'a chiamare messer Nardo.
(*ad Arlecchino.*)

Arl. Subito. (*Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà.*) (*parte.*)

Pas. Non voglio pregiudicarmi.

Mar. Nemmen' io certamente.

Pas. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostener la dignità.

Mar. Vada tutto; ma non si faccia viltà.

SCENA V.

Nardo, e detti.

Nar. **C**he cosa c'è? Che cosa volete?

Pas. Signor deputato, a chi tocca di noi a andare innanzi?

Nar. A chi tocca le preminenza?

Mar. Non saprei. Bisognerà convocare il comune.

Goldoni Vol. IX.

Pas. Voi potete decidere.

Mar. Io mi rimetto a voi.

Nar. L'ora è tarda; viene il marchese, facciamo così, per questa volta, senza pregiudizio, purché la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di qua, e uno di là.

Pas. Benissimo.

Mar. Son contento.

Nar. Via, andate.

Pas. Vado. (*fa qualche passo.*)

Mar. Vado. (*fa gli stessi passi dell' altro.*)

Pas. Gran depulato! gran testa!

Mar. Grand' uomo per decidere! (*partono osservandosi per non essere soverchiati.*)

Nar. Voglio andare a ritrovare il notaio, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum.*

(*parte.*)

SCENA VI.

Camera nobile in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura, poi il servitore.

Pant. **M**Io via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pant. Xe vero, la so disgrazia xe granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e non la xe guente, e

la xe una povera siora, ma a sta cosa pensarghe, e no pensarghe xe l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire: ma ora che sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pant. El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto marchesato da so sior pare.

Ros. Ed a suo padre lo 'ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.

Pant. Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata cla.

Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pant. Bisogna veder se le donne xe chiamate.

Ros. Sì, lo sono. Me l'ha detto il notaro.

Pant. Vorla far una lite?

Ros. Perché no?

Pant. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pant. No, siora Rosaura, no digo d'abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xe nata sie mesi dopo la so morte,

e co l'è morto, nol saveva gnanca che so muggier fosse gravia. Xe morta dopo anca so siora marc-, e la xe restada orfana, pupilla e miserabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesino Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l'ha fatta ailevar, el l'ha fatta educar, e co son vegnù mi appaltador de le rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xe morto il marchese Ridolfo, e subito la marchesa Beatrice, madre e tutrice del marchesin, m'ha scritto, e m'ha raccomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par che si abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vederemo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dote. La massima xe de raccomandarse, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

Ros. Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marchesa, quanto il dominio di questa benchè piccola giurisdizione.

Pant. El mondo xe pieno de desgrazie. L'abbia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xe la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xe ricco.

Ros. Voi m' indorate la pillola ; ma io che devo inghiottirla , sento l' amaro che mi dà pena.

Pant. Cossa mo voravela far ?

Ros. Niente ; lasciatemi piangere , lasciatemi almeno dolere.

Pant. Me despiase , che sta dama e sto cavalier i vien a alozar in casa mia , perchè el palazzo l'è mezo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. Ia prego , l' abbia un poco de pazienza. La xe pur una putta prudente ; la se sappia contegnir.

Ros. Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

Serv. È arrivato il signor marchese.

Pant. Si ? Anca la mare ?

Serv. Ancor ella.

Pant. Vengo subito. Siora Rosaura , prudenza , e la lassa operar a mi. (*parte.*)

Ros. Userò la prudenza fino a un certo segno ; ma non voglio dissimular con viltà l' ingiustizia ch' io soffro. Questa giurisdizione è mia , questi beni sono miei , e se non ritroverò chi mi assista , saprò io stessa condurmi alla corte , esporre il mio caso , e domandar giustizia. (*parte.*)

SCENA VII.

Altra camera nobile.

La marchesa Beatrice , ed il marchese Florindo , Pantalone , poi il servitore.

Pant. **E**ccellenze , xe grande l' onor che ricevo degnandose l' eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo che l' alozzo no sarà corrispondente al lor merito.

Beat. Gradisco , signor Pantalone , le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l' incomodo che volete soffrire per noi nella vostra casa ; ed assicuratevi , che obbligherete sempre più a distinguervi , ed amarvi , me medesima , ed il marchesino mio figlio.

Pant. Servitore umilissimo de V. Eccellenza.
(*a Flor.*

Flor. Riverisco. (*con sostenutezza toccandosi il cappello.*

Pant. (*Caspita ! la ghe fuma a sto sior marchese !*)

Beat. Marchesino , questo è il signor Pantalone de' Bisognosi , mercante onoratissimo veneziano , il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese , e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agli impegni suoi , facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pant. Grazie alla bontà de vostra eccellenza.

Son stà bon servitor fedel , ed ossequioso
de sua eccellenza pare , e spero che anche
vostra eccellenza se degnerà de tolerarme.

(a Florindo.

Beat. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere , ed il notaro , per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità , acciò tutti siano pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pant. Eccellenza sì ; la sarà servida.

Flor. Ditemi , signor Pantalone , quante persone ci saranno in Montefosco ?

Pant. El paese xe piccolo , eccellenza ; el farà sette , o ottocent' anime.

Flor. Ho sentito dire , che vi sieno delle belle donne : è egli vero ?

Pant. Per tutto ghe ne xe de belle , e de brutte.

Beat. (Ecco i suoi discorsi : donne.) Favorite , signor Pantalone , lo sanno quelli dalla comunità , che oggi dovevamo noi arrivare ?

Pant. Eccellenza sì , i ho avisadi mi , e so , che i s' ha unio ; e i vegnirà a umiliarse , e a recognosser el so patron.

Flor. Verranno ancora le donne ?

Beat. Come c' entran le donne ? Se verranno , non verranno da voi.

Flor. (Se non verranno da me , anderò io da loro.)

Pant. (El xe de bon gusto. Me despiase de quella putta , che gh' ho in casa.)

Serv. Son qui i deputati , e i sindaci della comunità , per inchinarsi a sua eccellenza.

(parte.

Pant. Sentela, eccellenza? xe quà la comunità in corpo per inchinarla.

Beat. Introduceteli. (*a Pantalone.*

Pant. Subito la servo. (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi il servitore.

Beat. **P**ossibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flor. Domandare se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Beat. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flor. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.

Beat. Serietà, vi dico; ma non rustichezza. Trattateli con amore. Ebbene, che fanno che non vengono? (*a Pantalone che arriva.*

Pant. Ghe dirò, eccellenza, i m' ha dito, che i vorria presentarse prima a sua eccellenza el sior marchese, e che poi sarà da vostra eccellenza.

Beat. Eh! dite loro che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti due, e che risparmieranno una visita e un complimento.

Pant. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna.*

Flor. Cosa dovrò dire a costoro?

Beat. Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (*Ma*

ora si conosce la mala educazione che gli ha data suo padre.) Ebbene ? (*a Pantalone che torna.*

Pant. Eccellenza , i xe intrigadi , i xe desperai : i disc , che i ha studià un complimento per el sior marchese , che co gh' intra la mare , i se confonde ; no i sa più cossa dir ; onde i la prega , i la supplica a far-
ghe sta grazia de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Beat. La cosa è veramente ridicola , ma li soddisfarò. Andiamo in un' altra camera , e voi , marchesino , riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la portiera a sentiryi. (*parte.*

Pant. Chi no vede no crede. I xe intrigai morti ; no i sa da che parte principiar ; e che boccon de superbia che i gh' ha , co i xe vestidi da festa ! (*parte.*

Flor. Mi dispiace troyarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi.

Serv. Comandi eccellenza.

Flor. Da sedere. (*il servitore gli dà una sedia , e parte.*) Non gli tratterò male , ma voglio sostenere il mio grado.

(*siede.*

SCENA IX.

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al marchese, il quale gli guarda attentamente, e ride senza muoversi.

Cec. (A avete veduto come ride?) (a Mengone.

Meng. (Segno che ci vuol bene.)

Cec. (Non vorrei che ci burlasse.)

Meng. (Oh! pare a voi che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. (tutti fanno silenzio, e Florindo ride.) Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. *(sputa e si pavoneggia, e gli altri fanno segni di ammirazione. Florindo ride.)* Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, eccellentissimo signor marchesino, a prostergarsi a voi. *(sputa.*

Flor. Gradisco . . .

Nar. Eccellenza, non ho finito. (con riverenza.

Flor. Via, finite. (gli altri bisbigliano.

Nar. Zitto. (tutti fanno silenzio) Ecco le

pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flor. (*si alza.*) Non posso più.

Nar. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.*) Eccoci ad offerire, ed obbligare a vostra eccellenza, signor marchese Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell' animo vostro magnifico . . . (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia*) accetterà con ampollosità di riconoscenza . . . (*Florindo s' accosta alla porta con impazienza.*) le pecore della nostra antica e nobile comunità . . .

Flor. Avete. finito?

Nar. Eccellenza no; e prescrivendo . . .

Flor. (*La finirò io.*) (*approssimandosi alla porta.*)

Nar. La serie de' suoi comandamenti...

Flor. Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera.*)

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza...

Cec. Entrate. (*a Nardo.*)

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditi dello meno antiche e nobili comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l' ha sentito.

Nar. Non importa.

Meng. Perché partire avanti che abbiate finito?

Nar. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado a caccia.

Nar. Ah! Mi son portato bene?

Cec. Benissimo.

Meng. Bravo.

SCENA X.

La marchesa Beatrice, e detti.

Beat. (**F**lorindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

Cec. La marchesa. (*a Nardo.*)

Nar. Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza.*)

Beat. Fermatevi.

Nar. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza, e parte.*)

Beat. Ma sentite. (*a Cecco.*)

Cec. Io non sono il principale, eccellenza.

(*parte.*)

Beat. Io son la marchesa madre...

Meng. Ed io son la parte laterale, eccellenza. (*parte.*)

Beat. Son qua io...

Mar. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*parte.*)

Beat. Siete molto riscaldati.

Pas. Noi non ci riscaldiamo. Noi non siamo dei tre. (*parte.*)

Beat. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*parte.*)

SCENA XI.

Altra Camera.

Florindo , e Rosaura.

Flor. **V**enite qui , non fuggite.

Ros. Signore , non fuggirò , se parlerete modestamente.

Flor. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

Flor. Capperi ! Voi siete ben vestita ; costoro vi rispetteranno come una signora.

Ros. Non rispettano il mio abito , ma il mio costume.

Flor. Sì ? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime ?

Ros. Le ho ereditate col sangue.

Flor. Siete dunque di sangue nobile ?

Ros. Sì signore , quanto il vostro.

Flor. Quanto il mio ? Sapete voi chi sono ?

Ros. Lo so , lo so.

Flor. Sapete voi che io sia il marchese di Montefosco ?

Ros. Così non lo sapessi.

Flor. E voi chi siete ?

Ros. A suo tempo mi darò a conoscere.

Flor. In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta , star qui sopra una montagna , senza godere il mondo , senza un poco di conversazione , è veramente un peccato.

Goldoni Vol. IX.

Ros. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore . . .

Flor. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.

Ros. Voi non mi capite.

Flor. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Ros. Ah! lo volesse il cielo!

Flor. Non dite niente a mia madre e vi consolerò.

Ros. Come?

Flor. Farete all'amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.

Ros. Signore, vi riverisco.

Flor. Fermatevi.

Ros. Lasciatemi andare.

Flor. Non dite voi che siete di sangue nobile?

Ros. Sì, e me ne vanto.

Flor. Se così è, dovrete compiacervi che un cavaliere vi amasse.

Ros. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

Flor. Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.

Ros. Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Flor. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro, siete l'idolo mio.

Ah! che ne dite? Va bene così?

Ros. Scioccherie, adulazioni, menzogne.

Flor. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbi-

dire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

Ros. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Flor. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

Ros. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo.*

Flor. Fraschetta. (*seguendola.*

SCENA XII.

*La marchesa Beatrice, e detti,
poi un servitore.*

Beat. **C**he cosa c'è?

Ros. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.

Beat. Ah! marchese! (*a Florindo.*

Flor. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

Beat. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.

Flor. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza chi cosa vi ho fatto? (*a Rosaura.*

Ros. Niente, signore: vi supplico a non inquietarmi.

Beat. Sapete voi chi è questa giovine? (*a Florindo.*

Flor. Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.

Beat. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

Flor. Vi dico che non le ho perso il rispetto.

Beat. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

Flor. L'ascolterò volentieri.

Beat. Sappiate dunque...

Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice.*)

Flor. (*Donne!*)

Beat. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*servitore parte.*) Sappiate ch'ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...

Flor. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (*Donne? Donne?*) (*parte allegro.*)

SCENA XIII.

La marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. (*C*he spirito intollerante!)

Ros. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

Beat. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Ros. La vostra compassione mi può far felice.

Beat. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi; vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.

Beat. Inclinereste voi ad un ritiro?

Ros. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.

Beat. Considerar dovete lo stato vostro.

Ros. Penso alla condizione de' miei natali.

Beat. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

Ros. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

Beat. Come?

Ros. Il cielo mi darà i mezzi.

Beat. Non vi gettate nelle mie braccia?

Ros. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo per cui potrò ottenere giustizia.

Beat. Farete dunque a mio modo?

Ros. Sino ad un certo segno.

Beat. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorreste?

Ros. Al cielo.

Beat. Il cielo v' offre la mia assistenza.

Ros. Se sarà vero, si scorgerà.

Beat. Dubitate di me?

Ros. Non m' avete ancora assicurata di nulla.

Beat. Di collocarvi.

Ros. Non basta, signora mia.

Beat. E che vorreste di più?

Ros. Vorrei che riflettete che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue; e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi e di consolarmi. (*parte.*)

SCENA XIV.

Beatrice sola.

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra al mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze.

Basta , ci penserò seriamente. Amo mio figlio ; amo la verità e la giustizia ; e per salvare i diritti d'ambi questi affetti , prenderò norma dalla prudenza.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

119

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Il marchese Florindo, poi Olivetta.

Flor. **V**enite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

Oliv. (*in caricatura.*) Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. (*con un inchino.*)

Flor. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?

Oliv. Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Quest' abito mi piace assai.

Oliv. Ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Voi siete bellissima.

Oliv. Ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono quest' altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta.*)

SCENA II.

Giannina in caricatura, e detti.

Gian. **S**on qui per obbedire vostra eccellenza. (*inchinandosi.*)

Flor. Come avete nome?

Gian. Giannina, per obbedire vostra eccellenza.

Flor. Siete bella, siete graziosa.

Gian. Per obbedire vostra eccellenza.

Flor. Avete due delli occhi, una bella bocca.

Gian. Per obbedire vostra eccellenza.

Flor. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III.

Ghitta in caricatura, e detti

Ghit. **E**ccellenza, all'onore di riverirla.

Flor. Volete voi partire?

Ghit. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

Flor. Oh, cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?

Ghit. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di vostra eccellenza.

Flor. Ma voi parlate elegantemente.

Ghit. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.

Flor. (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

Gian. Mio padre è il deputato maggiore per obbedire vostra eccellenza.

Oliv. Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (a *Ghitta*.)

Ghit. Sono... Non so per dire... vostra ec-

ATTO SECONDO

121

cellenza lo domandi . . . Sono l' idolo di Montefosco.

Flor. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrificio, lo accetterete?

Ghit. Sacrificio? Di che?

Flor. Del mio cuore.

Gian. E a me signore?

Oliv. E a me?

Flor. Ce n' è per tutte, ce n' è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta.*

Oliv. Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

Flor. (*cava un taccuino, e scrive.*) *dirimpetto alla fonte.* E voi? (*a Giannina.*

Gian. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

Flor. Giannina. (*la terza porta a mano dritta.*) E voi? (*a Ghitta.*

Ghit. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

Flor. (*bel casino, bella collina, la bella Ghitta.*) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oliv. Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.

Flor. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Oliv. Oh! Eccellenza . . .

Flor. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gian. Oh! Eccellenza . . .

Flor. Orsù, tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

Ghit. Il signor marchesino è un giovine senza

cerimonie. Lasciamo andare , e parliamo alla nostra usanza.

Flor. Bravissima , senza soggezione.

Gian. Benedetto ! Mi sentiva crepare.

Oliv. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.

Flor. Basta che mi vogliate bene , e non voglio altro.

Gian. Ah ! come è carino.

Oliv. Oh ! Come è grazioso.

Ghit. Oh ! come è bellino.

Flor. Staremo in allegria , canteremo , balleremo.

Ghit. Ma la signora marchesa ?

Flor. Non dirà niente.

Gian. Sarà buona come lui ?

Oliv. Ci vorrà bene come lui ?

SCENA IV.

La marchesa Beatrice , e detti.

Beat. **E**ccomi , signore mie.

Ghit. Oh ! signora marchesa ? (*le vanno incontro allegramente , senza inchinarsi , all'uso loro.*)

Gian. Ben venuta.

Oliv. Me ne rallegro.

Gian. Sta bene ?

Beat. Olà , che confidenza è questa ? Con chi credete voi di parlare ?

Ghit. Eccellenza . . . Il signor marchesino ci ci ha detto . . . che non vuole tante cerimonie.

Beat. Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.

ATTO SECONDO

123

Flor. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.

Beat. Voi andate. Questa visita viene a me.
(*a Florindo.*

Flor. Non occorr' altro. (*Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.*) (*parte.*

SCENA V.

La marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un servitore.

Ghit. (*O*ra sonq un poco imbrogliata.)

Oliv. (*La madre è più sostenuta del figlio.*)
(*a Giannina.*

Gian. (*Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa?*)

Beat. (*Mio figlio non vuole usar prudenza.*)

Ghit. Eccellenza . . .

Beat. Chi è di là?

Ser. (*fa riverenza.*

Beat. Da sedere. (*il servitore distribuisce quattro sedie, parte, e poi torna.*) Sedete. (*seggono*) Vi siete incomodate a favorirmi.

Ghit. Per obbedire vostra eccellenza.

Gian. Ai comandi di vostra eccellenza.

Oliv. Serva umilissima di vostra eccellenza.

Beat. Siete fanciulle, o maritate?

Ghit. Maritate, per obbedire vostra eccellenza.

Gian. Ai comandi di vostra eccellenza.

Oliv. Serva umilissima di vostra eccellenza.

Beat. Sono qui i vostri mariti?

Gian. Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccogliere l'erbe.

Oliv. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.

Ghit. Il mio è qui, e fa il cacciatore.

Beat. Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.

Ghit. Eccellenza sì. (*con vanità.*)

Gian. (Che cosa vuol dire del basso rango ?) (*a Ghit.*)

Ghit. (Vuol dire che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.

Beat. Ci sono pure i deputati della comunità.

Gian. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.

Oliv. Il mio è quello dalla parte sinistra.

Ghit. E il mio è quello dalla parte dritta.

Beat. Dunque voi siete le più nobili del paese.

Ghit. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.

Beat. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso.

Ghit. Per obbedire vostra eccellenza.

Gian. Ai comandi di vostra eccellenza.

Oliv. Serva umilissima di vostra eccellenza.

Beat. Chi è di là ?

Ghit. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina.*)

Beat. La cioccolata. (*al servitore, che parte, e poi torna.*)

Gian. (Cha cosa ha detto ?) (*a Ghit.*)

Ghit. (La cioccolata.)

Gian. (Per che fare ?)

Ghit. (Ignorante! Per bere.)

Oliv. (Che cosa a detto?) (*a Giannina.*)



Gian. (*Ci vuol dar da bere.*)

Oliv. (*Ho sete, berò volentieri.*)

Beat. (*Bella civiltà! parlano fra di loro.*)

Ebbene, raccontatemi qualche cosa.

Ghit. Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?

Beat. Io non ne ho cognizione.

Gian. Che volete voi, che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?

Beat. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

(*il servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla marchesa.*)

Gian. (*Che roba è quella?*) (*a Ghit.*)

Ghit. (*Cioccolata.*)

Gian. (*Così nera? Ehi! Cioccolata nera!*)
(*ad Olivetta.*)

Oliv. (*Io non ne ho mai bevuta.*) (*il servitore ne dà una a tutte.*)

Ghit. Alla prosperità di vostra eccellenza. (*se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.*) (*Ehi! scotta.*) (*a Giannina, e ne va bevendo.*)

Gian. (*Scotta, non la voglio.*) (*ad Olivetta.*)

Oliv. (*Nemmen' io.*)

Gian. Chi è di là? (*chiama il servitore, e gli dà la chicchera.*)

Oliv. Chi è di là? (*fa lo stesso.*)

Ghit. (*Non posso più.*) Tenete, chi è di là.
(*come l'altre.*)

Beat. Che? non vi piace?

Ghit. Eccellenza, non ho più sete.

Beat. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi ! Di' alla signora Rosaura , che venga qui. (*al servitore.*)

Ghit. (Avete sentito ? Ha fatto chiamare Rosaura.) (*a Giannina.*)

Gian. (Stiamo al nostro posto.)

Ghit. (La sarebbe bella ! Siamo del basso rango.)

Gian. (Se vien Rosaura , non vi movete.) (*ad Olivetta.*)

Oliv. (Oh ! non dubitate.)

SCENA VI.

Rosaura, e dette, poi il servitore.

Ros. **C**he mi comanda vostra eccellenza ?

Beat. Venite qui , cara Rosaura , ho piacere di avervi in compagnia.

Ros. Mi fa troppo onore , eccellenza. (*con riverenza.*)

(*le tre donne fra di loro la burlano.*)

Beat. (Ehi ! con queste donne è una commedia.)

Ros. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)

Beat. Sedete , Rosaura. Ehi ! porta qui una sedia.

Ros. Vostra eccellenza è piena di bontà.

(*le tre donne la burlano.*)

(*Il servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice , e le donne si fanno cenno fra di loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura , e così le altre due avanzano una sedia , e per Rosaura vi resta l'ultima.*)

Ros. Ha veduto , eccellenza ?

ATTO SECONDO

127

Beat. Che vuol dire , signore mie ? Non vi piaceva il posto , in cui eravate ?

Gian. (Rispondete voi.) (*a Ghitta.*

Ghit. Dirò , eccellenza . . . Siccome . . . il rispetto della vicinanza mi obbliga . . . così sono più vicina a riverirla.

Gian. (Brava.) (*verso Olivetta.*

Oliv. (Ha risposto bene.)

Ros. Queste signore non si degnano ch'io stia sopra di loro. Vede , eccellenza , come mi sbeffano ? (*le tre donne ridono forte.*

Beat. Che maniera impropria è la vostra ? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari ?

Ghit. Eccellenza non lo facciamo per lei.

Gian. Non ridiamo di lei , eccellenza.

Oliv. Oh ! Eccellenza . . .

Beat. Capisco , che siete scioccherelle , e vi compatisco. Avete però della superbia , che all'esser vostro non conviene.

Ghit. Eccellenza , noi siamo bel basso rango . . .

Beat. Venite qui , Rosaura , sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene che siete nata civile. (*si alza.*

Ros. Rendo grazie all'eccellenza vostra.

Gian. (Andiamo via.) (*a Ghitta, ed Olivetta.*

Ghit. (Si , sì , andiamo.) (*si alzano.*

Beat. (Che femmine temerarie !)

Ghit. Eccellenza , noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra , non per fare onore ad una , che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra eccellenza.

(*parte.*

Gian. Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

Oliv. Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

SCENA VII.

*Rosaura , la marchesa Beatrice ,
poi Florindo.*

Beat. **I**o resto attonita , come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io , chi siete voi.

Ros. Ah ! signora marchesa , mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere ? E qui dovrò vedermi sacrificata ? signora marchesa , abbiate pietà di me.

Beat. (Veramente merita compassione !)
Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh ! signora , se le parole bastassero , tutti gl'infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze , non crede agli affanni di chi languisce penando ; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa , non ascolta , e spesso ancora disprezza chi è nato nobile , ed è sfortunato.

Beat. (Parla in guisa , che mi sorprende.)

Flor. Posso venire ? M'è permesso ?

Beat. Venite : perchè tal dubbio ?

Flor. Quando vedo donne , ho sempre timore , ho sempre soggezione.

Beat. Quando però ci son io , non quando le trovate sole.

Flor. Chi sente voi , eccellentissima signora madre , crede ch' io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora , non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza , che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

Ros. Perdonatemi , signore , voi non mi avete fatto creder così ; quando . . .

Flor. Ohi ! allora non vi conosceva ; ma ora che so chi voi siete , non vi lagnerete di me. Signora madre , questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

Beat. Sì , è nata nobile , ma sfortunata.

Flor. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio far la sua fortuna.

Ros. Signore , questo bene lo spero dalla signora marchesa.

Flor. Eh ! la signora marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor marchese . . . Io , io , cara , lo vedrete.

Beat. Rosaura , ritiratevi , se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.

Ros. Obbedisco. (Chi sa ! può essere , che il mio destino si cangi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

La marchesa Beatrice , il marchese Florindo , poi il servitore.

Beat. **B**adate a me con un poco di serietà. (*si mette sul serio.*) Sapete voi chi sia quella giovane ?

Flor. Sì signora , lo so.

Beat. Sapete voi che ella sia la legittima erede di questo marchesato ?

Flor. Come ! l'erede non sono io ?

Beat. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flor. Dunque è mio.

Beat. Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre dell'infelice Rosaura.

Flor. Chi ha venduto ha venduto , e chi ha comprato ha comprato.

Beat. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo ! Il padre di Rosaura lo ha venduto , e non lo poteva vendere.

Flor. Se non l'avesse potuto vendere , non l'avrebbe venduto.

Beat. Bella ragione ! Quante cose si fanno che non si potrebbero fare ?

Flor. Basta , sia com'esser si voglia. La cosa è fatta , e quel che è fatto è fatto.

Beat. Non sapete voi , che ella potrebbe ricorrere , domandar giustizia , ed essere risarcita ?

Flor. Sì , sì , vada in città ; si metta a litigare. Senza denari , senza protezione , otterrà qualche cosa.

Beat. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria , sulla sua infelicità ?

Flor. E voi signora madre prudentissima , mi consigliereste renderle a patti il marchesato , e perdere il danaro e la giurisdizione ? Una giurisdizione , che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie !)

Beat. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto , se voi vi acconsentiste.

Flor. Sugeritelo , e lo farò.

Beat. Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura ?

Flor. Mi piace , è bella , è graziosissima.

Beat. Aggiungete, che ella è savia e modesta.

Flor. È verissimo. (Anche troppo.)

Beat. Inclinereste voi a sposarla ?

Flor. A sposarla ?

Beat. Sì, ella è nobile quanto voi.

Flor. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Beat. Un giorno o l'altro dovrete ammolgarvi.

Flor. Sì, ma più tardi che potrò.

Beat. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flor. È verissimo. (scherzoso.)

Beat. E perchè non volete accompagnarvi con una donna ?

Flor. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Beat. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flor. Aspettate che io la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.

Beat. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flor. Ci penserò.

Serv. Un uomo della comunità con altri villani vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

Flor. Che cosa verranno costoro ?

Serv. Credo che vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

Flor. Oh ! vengano, vengano.

Serv. (I regali piacciono a tutti.) (parte.)

Beat. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio !

Se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte.*)

Flor. Mia madre vorrebbe che io prendessi moglie per gastigar mi; ma finchè posso, no certo. Ho una giustisdizione, tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX.

Arlecchino con altri quattro villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detti.

Arl. (*Fa riverenza.*) (No so, se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà messer Nardo. Sugerime.) (*a un villano.*)

Flor. Galantuomo, vi saluto.

Arl. Zelenza . . . Quantunque l'obbligazion della nostra nobil comodità . . .

Vill. (*Comunità.*)

Arl. Verso la grandezza de vostra zelenza. (Halo dito grandezza?) (*al villano.*)

Vill. (*Si, grandezza.*)

Arl. Son qua in nome de tutti a regolar vostra zelenza.

Vill. (*A regalare.*)

Flor. (*Che tu sia maledetto!*)

Arl. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra zelenza.

Vill. (*Del marchesato di vostra eccellenza.*)

Arl. E vin, e frutti, e formajo delle vacche di casa di vostra zelenza.

Flor. (*Oh, che bestia!*) Chì sei?

Arl. No semo sei, semo cinque, zelenza

Flor. Sei di questo paese?

Arl. Quattro de sto paese, e mi bergamasco che fa cinque.

Flor. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?

Arl. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tutto.

Flor. Quant'è, che sei qua?

Arl. Che son quà, sarà mezzo quarto d' ora in circa.

Flor. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Arl. Sarà dopo che son vegnudo.

Flor. Ho capito: e che cosa fai in Montefosco.

Arl. El mestier che la fa anca ela.

Flor. Come? Che mestier faccio io?

Arl. Magnar, beber; e non far gnente.

Flor. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?

Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e non faccio gnente.

Flor. (Costui è il più bel buffone del mondo.)

Arl. Ma la diga, zelenza. Ela una gnezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?

Flor. Che ti venga la rabbia! Dovevi a drittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. (partono gli uomini coi regali.)

Arl. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X.

Florindo , e Arlecchino.

Flor. **D**ove vai ?

Arl. A riverir el maestro de casa.

Flor. Cosa vuoi tu dal maestro di casa ?

Arl. No xelo elo quello che regala ?

Flor. Se vuoi esser regalato , ti regalerò io.

Arl. Ben ; tanto me fa da un , come dall'alter.

Flor. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese ?

Arl. Eh ! cusi , cusi ; ma no miga belle , come le bergamasche.

Flor. No ? Perchè ?

Arl. Perchè ghe manca el gosso.

Flor. Conosci tu una certa Olivetta ?

Arl. Sior sì.

Flor. Una tal Giannina la conosci ?

Arl. Sior sì.

Flor. E la bella Ghitta , sai chi sia ?

Arl. Sior sì.

Flor. Sai dove stiano di casa ?

Arl. Oh ! se lo so !

Flor. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m'hala piado , zellenza ?

Flor. Che cosa vorresti dire ?

Arl. Mi con so bona grazia no batto l'azzalin.

Flor. Io sono il padrone di questo paese ; quando comando , voglio esser obbedito. Ti fo onore , se ti ammetto alla mia confiden-

za. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

Arl. Ma almanco . . .

Flor. Seguimi per tuo meglio. (*parte.*)

Arl. A Montefosco sto bocconcin de marchesse? Mi torno a Bergamo. (*parte.*)

SCENA XI.

La marchesa Beatrice, e Pantalone.

Beat. **D**unque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pant. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la corte, e che ghe fazza restituir quello che per giustizia no se ghe pol levar.

Beat. Quando trattasi di giustizia, so anch'io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascero di procurarlo. Spiacemi che il marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pant. E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Beat. È vero, per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pant. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa delle ami-

cizie , e i amighi xe quelli che li tira precipitar.

Beat. Finchè stiamo in Montefosco , mi par di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.

Pant. Cara eccellenza , ghe dirò : dove ghe xe dell'acqua ghe xe del pesce , voggio dir , dove ghe xe semene , ghe xe pericolo. Sto nostre donne , che no xe avvezze a veder forestieri , co capita qualchedun , le lo sorbe coi occhi ; le ghe corre drio : le fa a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le ticn serae , i marii le bastona , na ele , co le pol , no le ghe mette scala.

Beat. Dunque anche queste villane si diletta di fare all'amore ?

Pant. E come !

Beat. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili ?

Pant. Anzi allora le se ne gloria , e le crede de far onor a la casa , co le fa l'amor con un cavalier.

Beat. Dunque il marchesino anco qui è in pericolo ?

Pant. Mi no ghe farave la sigurtà.

Beat. Fatemi il piacere , signor Pantalone , dite a mio figlio che venga qui. Vo' concludere , se mai posso.

Pant. La servo subito. La fa ben , se la pol , a strenzer sto negozio. La salva , co dise el proverbio , la cavra , e le verze. (parte.)

SCENA XII.

*La marchesa Beatrice sola, poi Pantalone
che torna.*

Beat. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco . . .

Pant. Eccellenza, cerca, cerca, no lo trovo.

Beat. Dove può essere?

Pant. I m' ha ditto, che l'è andà fora de casa.

Beat. Con chi?

Pant. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Beat. Presto, fatelo cercare.

Pant. Ho mandà, eccellenza da per tutto. El paese xe piccolo; i lo troverà; e el vegnirà.

Beat. Mi vuol far disperare.

Pant. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcosa. Sentimo, se ella inclinasse a sto matrimonio.

Beat. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII.

Rosaura, e detti

Ros. Signora marchesa: io in Montefosco non ci posso più stare.

Beat. Perché?

Ros. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improprij, cento impertinenze.

Pant. Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

Ros. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.

Beat. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ros. Oh! il signor marchesino lo sa.

Beat. Lo sa! Come vi è noto, che egli lo sappia?

Ros. È anche egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.

Beat. Non è possibile, v'ingannerete.

Ros. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor marchesino faceva da maestro di cappella.

Pant. Sonavelo la spinetta?

Beat. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.

Pant. Vago subito.

Ros. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.

Pant. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda.
(*parte.*)

SCENA XIV.

La marchesa Beatrice, e Rosaura.

Beat. **R**osaura mia io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate.

Ros. Se sarà vero, si vedrà.

Beat. Diffidate di me?

Ros. No signora, temo della mia sorte.

Beat. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.

Ros. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

Beat. Se vi faccio una offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Ros. Se conoscete, che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.

Beat. Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

Ros. Voi mi consolate.

Beat. Vi voglio offerire uno sposo.

Ros. Va benissimo.

Beat. Un partito nobile.

Ros. Meglio ancora.

Beat. Orsù . . . mio figlio.

Ros. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

Beat. Venite qui . . . sentite. Ho fatto male a parlare, ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma ancora una madre, ed una benefattrice. (*parte.*)

SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

Cecco alla caccia coll' archibugio.

Non so, se sia venuto il signor marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor marchese avrà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrere con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*parte.*)

SCENA XVI.

Florindo, Pantalone, e detto nascosto.

Flor. Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. (*a Pantalone.*)

Pant. So siora mare l'aspetta.

Flor. Ditele che non m' avete trovato.

Pant. Ghe dirò quel che la comanda.

Flor. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

Pant. Cossa vorla da Ghitta?

Flor. Voglio andare a ritrovarla.

Pant. E a mi la me domanda dove la sta?

Flor. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?

Pant. La me perdona, sior marchese, la m' ha in tun bon concetto.

Flor. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate inseguito la casa.

Pant. Sior marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avvertimenti, conseggi; ma per la mia età, per l'amor che porto alla so casa, eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de ascoltarne. Tutti i omeni de sto mondo . . .

Flor. Non voglio seccature.

Pant. Servitor umilissimo de vostra eccellenza. (*parte.*)

SCENA XVII.

Florindo , poi Cecco.

Flor. Questo vecchio di Pantalone , so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca , da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo , se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino*) *bel casino , bella collina ; avrebbe ad esser quella ; mi proverò. (vuol salire la collina.*

Cec. Eccellenza , signor marchese.

Flor. Galantuomo che cosa volete ?

Cec. L' onore d' inchinarla.

Flor. Non altro ?

Cec. Mi conosce , eccellenza , signor marchese ?

Flor. Non mi pare.

Cec. Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità ? Io sono uno dei laterali.

Flor. Sì , sì , ora vi conosco.

Cec. E sono servitore obbligato di vostra eccellenza , signor marchese.

Flor. (*Costui mi farà il servizio.*) Ditemi , galantuomo , sapete voi , dove sta di casa una certa Ghitta ?

Cec. Ghitta ?

Flor. Sì , lo sapete ?

Cec. Lo so.

Flor. Quando lo sapete , conducetemi alla sua casa.

Cec. Alla sua casa ?

Flor. Sì , alla sua casa.

Cec. A che fare , eccellenza , signor marchese ?

Flor. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Cec. Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

Flor. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico: andiamola a ritrovare.

Cec. Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero.*)

Flor. Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente?

Cec. Da mia moglie non ci si va.

Flor. Vi farò romper le braccia.

Cec. Eccellenza, zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoprare lo schioppo. Servitor umilissimo di vostra eccellenza.

Flor. Siete un temerario.

Cec. Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di vostra eccellenza.

Flor. Così parlate al marchese di Montefosco?

Cec. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra eccellenza.

Flor. (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)

Cec. Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?

Flor. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Cec. La servirò a casa.

Flor. Da vostra moglie?

Cec. Là non ci si va.

Flor. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi in dietro per paura di Ceco, che giuoca collo schioppo.*)

Cec. Che cosa si crede il signor marchese ,
che fra le rendite del suo marchesato vi
entrino anche le nostre donne? Se non avrà
giudizio , avrà che fare con questo schiop-
po. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camerone primo della comunità.

*Nardo , Mengone , Pasqualotto , e Marcone
in abito di campagna.*

Nar. Ah ! Che cosa dite ? Mi son portato
bene ?

Meng. Benissimo.

Pas. Da per vostro.

Mar. Avete parlato da maestro di casa.

Nar. Bisognerà pensare di dargli qualche ma-
gnifico divertimento.

Meng. Io direi , che gli potremmo fare la
caccia dell' orso.

Pas. È giovane , avrà paura. Piuttosto fac-
ciamo tirare il collo all' oca.

Mar. Sì , a cavallo dei somari.

Nar. È meglio poi la corsa nei sacchi.

Meng. Non sarebbe meglio una festa di ballo?

Nar. Bisognerà vedere , s' egli sa ballar alla
nostra usanza.

Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di
palla.

Nar. Basta convocheremo la comunità , e ci
consigliaremo.

Meng. Ecco Cecco.

Mar. Anch' egli dirà la sua.

SCENA XIX.

Cecco collo schioppo , e detti.

Nar. **M**La ve l'ho detto tante volte , che in comunità non venghiate collo schioppetto.

Cec. Oh ! questo non lo lascio.

Meng. Stiamo qui pensando , qual divertimento potremmo dare al signor marchese.

Cec. Ve lo dirò io.

Nar. Via da bravo.

Cec. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nar. Come ?

Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

Nar. Da chi è stato ?

Cec. Da vostra figlia.

Nar. Da mia figlia ?

Cec. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone.*

Meng. Anche da Olivetta ?

Cec. E voleva andare da Ghitta ; ma un certo complimento l' ha persuaso a desistere.

Meng. Altro che la caccia dell' orso !

Mar. Altro che il collo dell' oca !

Nar. Qui si tratta dell' onore e della riputazione.

Cec. Miraccia , strapazza , fa il prepotente.

Nar. Subito al rimedio.

Mar. Che cosa pensereste di fare ?

Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.

Mar. Direi . . .

Nar. Facciamo comunità.

Pas. Ecco qui non ci siamo tutti ?

Cec. Schioppetto, schioppetto

Nar. No, politica; aspettate. Massari, servi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno?

Ce li porteremo da noi. (*ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*)

Cec. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nar. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere, e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.

Meng. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

Nar. (*sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.*) Nobile, ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno de' nostri carissimi laterali, che il signor marchesino cerchi d'infеudare le nostre donne nel marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica comunità.

Cec. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un'archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica comunità.

Meng. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Mar. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa che non ne hanno colpa.

ATTO SECONDO

147

Pas. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopraremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.

Meng. Bravissimo.

Mar. Dite bene.

Pas. L'approvo.

Cec. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

Nar. Andiamo. Viva la nostra comunità.

(parte.

Cec. Viva l'onorato schioppetto. (parte.

Meng. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (parte.

Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

La marchesa Beatrice , e Rosaura.

Beat. **O**rsù , Rosaura , venite qui, parlatemi con quella ingenuità , che è propria del vostro carattere , ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue le maschere e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora , non mi abuserò della libertà che mi concedete ; parlerò , se m' incoraggite a parlare.

Beat. Quali sono le vostre pretensioni ?

Ros. Quelle che mi vengono ispirate dal sangue , e autenticate dalla cognizione di me stessa.

Beat. Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà ?

Ros. Prima di presentarmi al sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Beat. A qual tribunale ?

Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia , siete giusta ; nascete dama , non sapete che pensar nobilmente , e il modo con cui meco vi diportate , autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione ; a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia , anzi voi medesima sarete il mio avvocato , la mia protezione, la mia difesa.

Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirci il mio cuore si facilmente, saprei auch' io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Beat. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziate la. Con impazienza l'attendo.

Beat. Voi siete l'erede del marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio...

Beat. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Beat. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Beat. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

Ros. Oh, Dio! mi consolate, mi colmate di giubilo, di conforto.

Beat. Dopo averv' io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v' obbedirò.

Goldoni Vol. IX.

Beat. Sposatevi al marchesino mio figlio.

Ros. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Beat. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma oh Dio! Chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Beat. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Deh! non fate che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

Beat. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte.*)

SCENA II.

La marchesa Beatrice, Pantalone, poi il servitore.

Pant. Servitore umilissimo de vostra eccellenza.

Beat. Dov'è il marchesino?

ATTO TERZO

151

Pant. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xe, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

Beat. Non l' avete voi ritrovato?

Pant. Eccellenza sì, l' ho trovà da Giannina.

Beat. Gli avete detto che io lo cercava?

Pant. Ghe l' ho ditto seguro.

Beat. Non tarderà a venire.

Pant. Ho paura che adesso nol vegna.

Beat. Per qual ragione?

Pant. Eccellenza, tutto el paese mormora:

L' insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xe più zelosi de quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.

Beat. Presto... che si cerchi... che si ritrovi.

Serv. I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra eccellenza.

Beat. Introduceteli. (*al servitore.*) Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e per amore o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi obbedisca.

Pant. La servo subito. (*Poveretto elo, se nol gh' avesse una mare de sto cuor, e de sto talento!*) (*parte.*)

SCENA III.

Nardo, Cecco, e Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.

Nar. Ecco qui dinanzi a vostra eccellenza i deputati della nostra nobile antica comunità. Siccome noi non sappiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Beat. Che domanda impertinente è codesta?

Nar. Ma favorisca, eccellenza. È lecito, o non è lecito?

Beat. Mi maraviglio di voi.

Cec. È lecito, o non è lecito?

Beat. Perché a me lo chiedete?

Meng. È lecito, o non lecito?

Beat. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nar. Eccellenza; il signor marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

Cec. Le dirò io. Il signor marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Meng. E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! Ma questo signor marchesino...

Beat. Olà, come parlate?

Meng. Perdoni, eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Beat. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.

Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Florindo ha da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

Beat. Voi come ci entrate?

Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Meng. E sappiamo quel , che sappiamo.

Nur. Zitto , lasciate parlare a io. Io , che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra eccellenza, che vogliamo , che sia padrona e feudataria la signora Rosaura , e anderemo a Napoli , e condurremo anche lei , e porteremo quattrini e roba, e anderemo alla corte coi suoi ricapiti , e faremo che ella mostri tutto ; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. (*parte.*)

Cec. E quando questo non basti , ci sarà di peggio , e sono il deputato laterale destro. (*parte.*)

Meng. E se anderà dalle nostre donne , gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. (*parte.*)

SCENA IV.

La marchesa Beatrice.

Oimè ! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è , che Rosaura , che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah ! sì , sono ora costretta di domandare a lei quell' ajuto , che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo , ch' ella mi ascolti, e che mi secondi , o per gratitudine , o per bontà. (*parte.*)

SCENA V.

Campagna remota.

Florindo da contadino , e Arlecchino.

Flor. **A**ndiamo, andiamo; in quest'abito non sarò conosciuto.

Arl. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo. (a)

Flor. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Flor. Giuro al cielo, voglio esser obbedito, o ti romperò la testa.

Arl. E mi gridarò, e ve farò cognosser.

Flor. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Arl. Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.

Flor. È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Arl. Passà quell'albero alto, se fa un pochet-tin de salida, è ghe semo subito.

Flor. Via andiamo.

Arl. E pur el cor me dise che l'abbia da succeder...

Flor. Che cosa?

Arl. Che abbiamo da esser bastonadi.

Flor. Basta in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

(a) *Vuol dir bastonate.*

Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

Flor. Via, presto, andiamo.

Arl. Andemo pur.

Flor. Sento gente.

Arl. Ajuto. (*si nasconde.*)

Flor. Dove vai?

Arl. Son quà. (*nascosto.*)

Flor. Niente, niente, è una donna.

Arl. L'è una donna? Oh, son quà, gente paura.

Flor. Chi sarà co'ei?

Arl. La me par...

Flor. Pare a me...

Arl. Ghitta.

Flor. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrere con libertà.

Arl. Comandela altro da mi?

Flor. Aggirati qui d'intorno, e avvisami, se alcuno sopraggiunge.

Arl. La sarà servida. (*partendo.*)

Flor. Hai capito?

Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capito. (*si ritira.*)

Flor. Con costoro, per quel ch'io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA VI.

Ghitta, e detto, poi Arlecchino.

Flor. (*V* o' vedere, se mi conosce.) (*le passa vicino.*)

Ghit. (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l'ho mai veduto.)

Flor. (Non mi conosce.) (*ripassa.*)

Ghit. Mi pare, e non mi pare.

Flor. Bondi a vosignoria. (*la saluta da villano.*)

Ghit. Non credo già d'ingannarmi... Signore...

Flor. Signore chi?

Ghit. Signor marchese.

Flor. Zitto.

Ghit. Come! Così?

Flor. Per non esser conosciuto.

Ghit. Oh, bella! Dove andate?

Flor. Veniva da voi, cara.

Ghit. Oh! non lo credo.

Arl. Sopraggiunge...

Flor. Chi?

Arl. Un pastor con delle peggore.

Flor. Eh! non importa. Va' via.

Arl. (Adess' adesso sopraggiunge un legno.)
(*si ritira, poi torna.*)

Flor. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

Ghit. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Flor. Oh! bello incontro. Eccomi qui.

Ghit. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissi-

mo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole ch'io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Fl. r. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

Ghit. Ma! Non vorrei . . .

Flor. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Arl. Sopraggiunge.

Flor. Chi?

Arl. Un asino che va pascolando.

Flor. Va' via, impertinente.

Arl. Non m' hala ditto, se sopraggiunge?

Flor. Va' al diavolo. (*gli dà un calcio.*)

Arl. È sopraggiunto. (*si ritira.*)

Flor. Andiamo a casa vostra?

Ghit. Ho paura di mio marito.

Flor. È quello che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?

Ghit. Appunto quello.

Flor. Per darvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.

Ghit. Non vorrei che egli passasse di qui.

Flor. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII.

Cecco col bastone in distanza, e detti.

Arl. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.*) (*Se sopraggiunge, a lui non giunge.*) (*parte.*)

Flor. Io voglio divertirmi, finché son gio-

vane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Cec. (Chi diavolo è costui ?)

Ghit. Sì, caro signor marchesino . . .

Flor. Zitto, non mi nominate.

Cec. (Oh, maledetto! Ti ho conosciuto.)

Ghit. Io sarò sempre contenta, se mi . . .

Cec. (*si avvanza, e la fa partire.*)

Ghit. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte.*)

Flor. (Ci sono.)

Cec. Ehi! pecorajo?

Flor. Signor?

Cec. Che cosa facevi qui con mia moglie?

Flor. Mi domandava del latte.

Cec. Eh! pezzo di briccone, indegno!

Flor. Vi dico . . . vi giuro . . .

Cec. Eh! Villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona.*)

Flor. Fermatevi.

Cec. Tè, villanaccio, tè. (*come sopra.*)

Flor. Fermatevi sono il marchese.

Cec. Che marchese? Sei un villano, sei un pecorajo. (*come sopra.*)

Flor. Ajuto, sono il marchese Florindo.

Cec. Non è vero! Sei un pecorajo. (*come sopra.*)

Flor. Oimè! Ajuto, non posso più. (*cade sopra un sasso.*)

Cec. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto.)

(*parte.*)

Flor. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII.

La marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, servi, e detto.

Art. **E**ccolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice.*)

Beat. Ah! scioccherello.

Art. Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte.*)

Flor. (*Oimè! mia madre.*)

Beat. Che fate qui da voi solo?

Flor. Ah!

Beat. Oh, Dio! Che avete?

Pant. Cossa xe stà, eccellenza?

Flor. Son caduto.

Beat. Come?

Pant. S'ala fatto mal?

Flor. Sdruciolai nello scendere dalla collina,

Oh, Dio! La spalla, il braccio!

Beat. Deh! Signor Pantalone, assistetelo!

Pant. Son quà, eccellenza, andemo a casa.

Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.

Flor. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.

Beat. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdruciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

Flor. Lo so, che quell' indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

Beat. No. Parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei!

Flor. Oimè! il mio braccio!

Beat. Ma siete voi veramente caduto?

Flor. Sì, vi dico.

Pant. Che ghe sia cascà qualcoscia addosso?..

Flor. Che vorreste mi fosse addosso caduto?
(*irato.*)

Pant. Gnente, eccellenza; (qualche manganello.)

Flor. Io son chi sono, e niuno avrà ardire d' offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia e che dissimuli.)

Beat. Ma perchè vestito in abito villareccio?

Flor. Per passatempo.

Pant. Bravo, el s' ha devertito.

Flor. Che intendete voi dire? (*si alza.*)

Pant. Che per divertimento se fa de tutto.

Beat. Via ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pant. Deghe man a so eccellenza. (*i servi danno braccio a Florindo.*)

Flor. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (*parte.*)

Beat. Povero figlio! l' amo teneramente, ma l' amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione.
(*parte.*)

ATTO TERZO

161

Pant. Mi ghe zogheria , che sior marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante monede de legno. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

Nardo , Cecco , Marcone , e villani.

Nar. **N**on vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi , siamo tutti fritti. Bastonarlo ? Diavolo !

Cec. Eh ! giuro a bacco , ho il mio schioppetto ; non ho paura.

Nar. Zitto. Ora non sono in casa nè il marchese , nè la marchesa , nè Pantalone ; subito che viene abbasso Rosaura , prendiamola in mezzo , portiamola a Napoli , facciamola diventare marchesa.

Mar. Che cosa fa , che non viene questa ragazza ? Le ho pure mandato a dire , che la comunità è in sala , che l'aspetta.

Nar. Non vorrei che venisse il marchese.

Cec. Che avete paura ? Son qua collo schioppetto.

Mar. Ecco Rosaura. (*a Nardo.*)

Nar. Presto facciamole onore , e parliamo da comunità.

Cec. Viva Rosaura.

Mar. Viva la marchesina.

Tut. Evviva.

SCENA X.

Rosaura, e detti.

Ros. **O**imè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nar. Viva la marchesina Rosaura.

Cec. Voi siete la nostra padrona.

Mar. Voi la nostra marchesa.

Ros. Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di marchesa, mi potrebbe costare la vita; e voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire; giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Nar. Lasciate il pensiero a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Mar. Avremo denari.

Nar. Avremo protezione.

Cec. E poi lo schioppetto.

Ros. (Ah! non sia mai vero, ch'io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice.)

Nar. Via, andiamo.

Cec. Or ora vi prendo per un braccio.

Ros. Non mi userete violenza.

Mar. Presto, andiamo. Vien gente.

Cec. Gente? (s'imposta collo schioppo.)

Nar. Non ci facciamo criminali.

Cec. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA XI.

La marchesa Beatrice , e detti.

Beat. **A** mici , che novità ? Che strepito ?
Che sollevazione ?

Ros. Signora , il vostro figliuolo ha irritati
gli animi di queste genti. La vostra bontà
gli moderi , gli consoli.

Beat. Non crediate già , che le vostre minacce
arrivino a spaventarmi , gente indiscreta !
A voi non tocca a giudicare su i diritti di chi vi è
destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla corte , e la vostra
temerità sarà giustamente punita.

Nar. (Mi fa un poco di paura.)

Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà
vendere tre o quattro campi.)

Ros. Signora mia , sono mortificata che per
mia cagione abbiate a soffrire . . .

Beat. Rosaura , sì , sarete contenta ; fidatevi
dei temerarij , e dichiaratevi mia nemica . . .

Ros. Del ! ascoltatevi . . .

Beat. Non mi aspettava da voi un simile trattamento ,
ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia ,
proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

Ros. Non crediate che io . . .

Cec. Noi siamo che la vogliamo.

Nar. La nobile antica comunità.

SCENA XII.

*Pantalone , e detti.**Beat.* **E**ccellenza.*Beat.* Dov'è mio figlio?*Pant.* Eccellenza , xe arrivà el cancellier col uodaro , e con tutta la corte , e avanti che vegna notte , i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese , perchè el cancellier ha da tornar a Napoli.*Beat.* Vado per esserci anch'io presente.*Ros.* Signora , vi seguirò . . .*Beat.* Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me ; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore ; ma ciò è necessario per atterrirla.) (*parte.*)*Pant.* M'inchino umilmente alla magnifica comunità. (*parte.*)

SCENA XIII.

*Rosaura , Nardo , Cecco , e Marcone.**Ros.* (**M**isera ! Che farò ?)*Nar.* Avete udito ? Il cancelliere ed il notaro.*Mur.* Avete inteso ? La corte.*Cec.* Non importa. Andiamo dal cancelliere , andiamo dal notaro. Venite con noi. (a *Rosaura.*)*Nar.* Sì , venite. Vi faremo conoscere , diremo le vostre ragioni , e il possesso non si darà.*Mar.* Giacchè ci siamo , andiamo.

Ceo. Via , non vi fate pregare.

Ros. Precedetemi che io verrò.

Nar. Andiamo subito. Viva la nostra nobile,
ed antica comunità. (*parte.*

Cec. Viva Rosaura. (*parte.*

Mar. Viva la nostra vera , legittima marchesina. (*parte.*

SCENA XIV.

Rosaura sola.

Oimè ! che punto è questo ? Che risolvo ?
Che fo ? No , non fia mai vero , che a tal
prezzo compri la mia fortuna. Son nata no-
bile , e per conservarmi tale , non basta ,
che mi procuri un dominio , ma è neces-
sario , che le azioni mi rendano degna della
protezione del cielo , dell'amore delle genti
oneste , e del soccorso di chi mi può fare
felice. (*parte.*

SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de' marchesi :
tavolino , e sedie.

*Il marchese Florindo , la marchesa Beatrice ,
Pantalone , Cancelliere , Notaro , e altri.*

Canc. **E**ccellenza , questo è luogo a propo-
sito per conferirle il possesso.

Pant. Questo xe el palazzo antico de' mar-
chesi di Montefosco.

Canc. In questo cortile faremo tutto. Siamo

vicini alla campagna , di dove prenderemo la terra , poi entreremo nelle camere , nelle sale , apriremo gli usej , chiuderemo le finestre , faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro ; sedete. Seggano , eccellenze. (*tutti siedono.*)

Flor. (*Ancor mi risento di quei maledetti colpi.*)

Canc. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

Pant. Veli quà , che i vien , lustrissimo sior cancellier.

Beat. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI.

Nardo , Cecco , Marcone , e detti.

Nar. Signor cancelliere , ecco qui la nobile , ed antica comunità , la quale vi dice , vi protesta , ed arciprotesta , che se darete il possesso al signor marchese , sarà mal dato.

Flor. Come ? Che ardire è questo ?

Canc. Si acquieti . . . (*a Florindo.*)

Beat. Temerarij !

Canc. Favorisca. (*a Beatrice , che stia quieta.*) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso , che son per dare al signor marchese ? (*a Nardo.*)

Nar. Perchè vi è la signora Rosaura , figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.

Flor. Eh ! non gli badate.

Canc. Si contenti , signor marchese. (*a Florindo , che stia quieto.*) E dove trovasi questa Rosaura ?

Nar. È qui da noi.

Cec. La difendiamo noi.

Mar. La proteggiamo noi.

Canc. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.

Pant. (*El sior cancellier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol.*)

Flor. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Beat. Signor cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

Canc. Signora, vi obbedisco. Signor notaro, scrivete: *dando il vero, attuale, e corporale possesso . . .*

Nar. Signor cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica comunità, in nome della marchesa Rosaura.

Canc. Ben volentieri. Scrivete. (*al notaro.*)

Beat. Eh! non badate . . .

Canc. Perdoni, non lo posso evitare.

Pant. (*El vol magnar da do bande.*)

Canc. La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura . . .

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. **S**ignore, non ho bisogno che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco.

Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. (*al cancelliere.*)

Flor. Voi non dovete abbadare . . . (*al cancelliere.*)

Canc. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

Pant. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Canc. Dite, signora, quel che intendete che si scriva.

Ros. Scrivete dunque: *Rosaura figlia del fu marchese Ercole di Montefosco rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla marchesa Beatrice.* (*dettando al notaro.*)

Beat. (Io rimango sorpresa !)

Flor. (È una giovane generosa !)

Nar. (Ora stiamo freschi !)

Mar. (Questa volta vanho le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

Canc. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

Beat. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Canc. Presto un altro foglio. (*al notaro.*)

Pant. (In quella carta i ghe la paga ben.)

Beat. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudichereste altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

Flor. So, che voi mi amate, ed in voi confido.

Beat. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flor. Vi giuro una cieca obbedienza.

Beat. Notaro, scrivete.

Canc. Scrivete. (*al notaro.*)

Beat. Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.

Canc. Che ne dice il signor marchese?

Flor. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnierà d'accettarmi.

Canc. E che dice la signora Rosaura?

Ros. Scrivete.

Canc. Scrivete. (*al notaro.*)

Pant. (*E che la vaga.*)

Ros. Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del marchese Florindo. (*dettando.*)

Canc. Scrivete. (*al notaro.*)

Pant. (*L'andarave drio fin doman; e come ch'el scrive largo!*)

Canc. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Nar. Caro signor cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Canc. Volentieri. Scrivete. (*al notaro.*)

Nar. La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua eccellenza il signor marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Flor. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avete

a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardi di farla.

Nar. Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico!) (a *Marcone*, e *Cecco*.

Mar. (Bravo!) Viva il signor marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Beat. Quest'atto di umiliazione della comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

Pant. (Se n' accorzerà sior marchese, co sarà scritto.)

Beat. Figlio, Rosaura mia, l'uno, e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh, autentichi l'amore, ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

Flor. Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel ch'io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

Beat. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, sieta generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a me-

ATTO TERZO

171

glio sostenerlo. Signor cancelliere ; contenatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze da me con cautela promesse , e felicemente eseguite ; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura , sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

FINE DELLA COMMEDIA.



I L
BURBERO BENEFICO

O S I A

IL BISBETICO DI BUON CUORE
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Goldoni Vol. IX.

16

Il signor GERONTE.

Il signor DALANCOUR, nipote di GERONTE.

DORVAL, amico di GERONTE.

VALERIO, amante di ANGELICA.

PICCARDO, lacchè di GERONTE.

Un LACCHÈ di DALANCOUR.

MADAMA DALANCOUR.

ANGELICA, sorella del signor DALANCOUR.

*MARTUCCIA, donna di governo del signor
GERONTE.*

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra dirimpetto in quello del signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' sofà, ed un tavolino con uno scacchiere.

I L

BURBERO BENEFICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Martuccia , Angelica , e Valerio.

Ang. **V**alerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!...

Mart. Partite, signore.

Val. Di grazia un momento. S' io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*

Mart. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mart. Andate, andate, signore. Ella v'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita...

Mart. Presto, partite. Se il mio padrone so-
praggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo.

(*a Martuccia.*

Mart. È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d' Angeli-

ca. Lo so, mio padre era suo amico, non ho giammai parlato con lui.

Mart. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

Ang. Sì. Egli m' ha detto d' amarmi e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

Mart. Eh, sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che? potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

Mart. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mart. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote il nuovo giovane di studio del procuratore del vostro signor fratello, (*ad Angelica*) mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l' ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mart. (*parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anchie la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze,

e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh, Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso e collerico, ma...

Mart. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio! ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mart. Eh, signore; dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

Mart. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato, (a Martuccia).

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mart. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco e non posso crederlo.

Mart. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

Mart. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile!

Mart. Animo, animo, signore. Eccovi istruito di ciò che volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa farle del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...

Mart. Sento dello strepito. Partite subito.

(*Valerio parte.*)

SCENA II.

Martuccia, ed Angelica.

Ang. Sventurata ch'io sono!

Mart. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

Ang. Vado.

Mart. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo come il fuoco.

Mart. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso lui. Parlategli in mio favore.

Mart. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo e disporlo ad udirvi.

ATTO PRIMO

179

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (*vuole andarsene.*)

Mart. Restate.

Ang. No, no, quando è tempo ebiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*)

SCENA III.

Martuccia sola.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere; l'amo, la compiangio, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

Geronte, e detta.

Ger. **P**iccardo. (*parlando con Martuccia.*)

Mart. Signore . . .

Ger. Chiamatemi Piccardo.

Mart. Sì, signore . . . Ma si potrebbe dirvi una parola?

Ger. Piccardo, Piccardo? (*forte, e con caldo.*)

Mart. Piccardo, Piccardo? (*forte, ed in collera.*)

SCENA V.

*Piccardo , e detti.**Pic. E*ccomi , eccomi. (*a Martuccia.**Mart.* Il vostro padrone . . . (*a Piccardo con rabbia.**Pic.* Signore. (*a Geronte.**Ger.* Va' a casa di Dorval mio amico , digli ch' io l' attendo per giuocare una partita a scacchi.*Pic.* Sì , signore , ma . . .*Ger.* Che c' è ?*Pic.* Ho una commissione . . .*Ger.* Di far che ?*Pic.* Il vostro signor nipote . . .*Ger.* Va' a casa di Dorval. (*riscaldato.**Pic.* Egli vorrebbe parlarvi . . .*Ger.* Vattene , briccone.*Pic.* Che uomo ! (*parte.*

SCENA VI.

*Geronte , e Martuccia.**Ger. P*azzo , miserabile ! No , non voglio vederlo , non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.**Mart.* (*Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.*) (*da se.**Ger.* (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri ! Qual fatalità ! Come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco di-

posto sì bene ! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte.

(*esamina il giuoco.*)

Mart. Signore , si potrebbe parlarvi ?

Ger. No.

Mart. No ? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via , che hai a dirmi ? Spicciati.

Mart. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mart. Oh , bella ! Ciò che voi fate , è dunque cosa di grande importanza ?

Ger. Sì , importantissima. Mi diverto poco , ma quando mi diverto , non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi ?

Mart. Questa povera figlia . . .

Ger. Che l'è accaduto ?

Mart. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro ! . . . Chiudere mia nipote in un ritiro ? . . . Dispor di mia nipote senza mio consenso , senza che io lo sapia ?

Mart. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipote , nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi , si rovini , tanto peggio per lui ; ma per mia nipote . . . Io sono il capo di famiglia , io sono il padrone , io devo darle stato.

Mart. Tanto meglio per lei , signore , tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov'è ?

Mart. È qui vicina , signore. Attende il momento . . .

Ger. Che venga.

Mart. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma . . .

Ger. Ma che?

Mart. È timida.

Ger. Che vuol dire?

Mart. Se voi le parlate . . .

Ger. È ben necessario ch'io le parli.

Mart. Sì; ma questo tuono di voce . . .

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Mart. È vero, signore; io vi conosco; so, che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.

Mart. Me lo promettete?

Ger. Te lo prometto.

Mart. Non ve lo scordate.

Ger. No. (*comincia a dar in impazienza.*)

Mart. Sopra tutto non date in impazienza.

Ger. Ti dico di no. (*vivamente.*)

Mart. Io tremo per Angelica. (*parte.*)

SCENA VII.

Geronte solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

Angelica , e detto.

Ang. (*Rimane in qualche distanza.*

Ger. Accostatevi.

Ang. Signore . . . (*con timore , facendo un sol passo.*

Ger. Come volete ch' io v' intenda , mentre siete tre miglia lontana da me ? (*un po' riscaldato.*

Ang. Signore . . . scusate . . . (*s' avvanza tremando.*

Ger. Che cosa avete a dirmi ?

Ang. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa ?

Ger. (*Comincia con tranquillità , e si riscalda a poco a poco*) Sì , mi parlò di voi , mi parlò di vostro fratello , di questo insensato , di questo stravagante , che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente , che si è rovinato , che si è perduto , e che inoltre mi perde il rispetto.

Ang. (*vuole andarsene.*

Ger. Dove andate ? (*vivamente.*

Ang. Signore , voi siete in collera . . .

Ger. Ebbene che ve n' importa ? Se vado in collera contro uno sciocco , io non ci vado contro di voi. Accostatevi , parlate , e non abbiate paura del mio sdegno.

Ang. Mio caro zio , io non saprò mai parlarvi , se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio ! Eccomi tranquillo. Parlate . (*ad Angelica , facendosi forza.*

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...

Ger. Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

Ang. Mio fratello . . . (*con timore.*

Ger. Vostro fratello . . . (*contraffacendola.*

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbenc. Inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma signore . . .

Ger. Su via, parlate. (*con caldo.*

Ang. A me non tocca a decidere.

Ger. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (*Crepo di rabbia.*) (*da se, facendosi forza*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

Ang. Non signore.

Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?

Ang. Signore . . .

Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore . . .

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste . . .

Ger. Sì, o no? (*vivamente.*

Ang. Ma sì . . .

Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbenc. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (*Eppure è amabile con tutta la sua collera.*) (*da se.*

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah ! se avessi coraggio di parlargli di Valerio !) (*da se.*)

Ger. Come ? Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)

(*da se.*)

Ger. Su via , finiamola. La casa ove siete , le persone con cui vivete , v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' attaccarvi ad alcuno ? Io voglio sapere la verità. Sì , vi farò del bene , ma con patto che lo meritate. M' intendete ? (*sempre con calore.*)

Ang. Sì , signore. (*tremando.*)

Ger. Parlatemi schiettamente , francamente. Avete forse qualche genietto ? (*con lo stesso tuono.*)

Ang. Ma . . . Non signore . . . Non ne ho alcuno. (*esitando , e tremando.*)

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh , Dio ! . . Non vorrei . . . Signore. (*a Geronte.*)

Ger. Che c' è ?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì , sì , la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba , ma quando sarete maritata , diverrete un dragone.

Ang. Deh ! Mio zio , giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete che vi dica . . .

Ger. Ma Dorval non viene ancora ! (*avvicinandosi al tavolino.*)

Ang. Uditemi , mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*

Ang. Una parola sola.

Ger. Basta così. (*assai vivamente.*

Ang. (O cielo ! Eccomi più felice che mai !

Ah ! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*da se e parte.*

SCENA IX.

Geronte solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione , mi sarei sforzato di compiacerla , ma non ne ha alcuna . . . Vedrò io. Cercherò io . . . Ma , che diavolo fa questo Dorval che non vien mai ? Io muovo di voglia di tentare un'altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io dovevo guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re... Io... scacco... sì ; e prendo la pedina . . . Dorval . . . Egli ha preso il mio matto... Dorval ? ... Sì , egli ha preso il mio matto , ed io . . . Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco ! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re , io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo Re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie

ATTO PRIMO

187

reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama ; si eccola. Scacco matto , questa è chiara. Scacco matto questa è guadagnata ... Ah ! Se Dorval venisse , gliela farei vedere. Piccardo ? (*chiama* .

SCENA X.

Geronte , e Dalancour .

Dal. **M**io zio è solo. Se volesse ascoltarmi...

(*a parte , ed estremamente confuso* .

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima.

(*senza vedere Dalancour , chiama più forte .*) Piccardo ?

Dal. Signore . . .

Ger. (*senza volgersi , credendo di parlare a Piccardo*) Ebbene hai tu trovato Dorval ?

SCENA XI.

Dorval , e detti .

Dor. **E**ccomi , amico. (*entra per la porta di mezzo* .

Dal. Mio zio . . . (*con risoluzione* .

Ger. (*volgendosi vede Dalancour ; s' alza bruscamente , getta a terra la sedia , parte senza parlare , ed esce per la porta di mezzo* .

SCENA XII.

Dalancour , e Dorval.

Dor. Che vuol dir questa scena ? (*sorridendo.*

Dal. È una cosa terribile ! . . . Tuttociò perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d'un tuono.*

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh ! lo sgriderò , lo sgriderò. (*sorridendo.*

Dal. Ah ! mio caro amico ! . . . Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore , ma . . .

Dal. Convengo , che se si bada alle apparenze , mio zio ha ragione di rimproverarmi ; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore , mi renderebbe tutta la sua tenerezza , e son sicuro che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì , mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare , ma madama vostra moglie . . .

Dal. Mia moglie , signora ? Ah ! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei , e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo ch'io le renda giustizia , e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie , da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco che non lo era. Le ho

sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*)

Dor. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro!

Dal. Sono sicuro che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l'ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c'è? (*afflitto.*)

Dor. Io vi compiangio. (*sempre ridendo.*)

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*)

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo.*)

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai dei torti, cui non ha...

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente.*)

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivamente.*)

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. (*freddamente.*)

Dal. No, non lo siete. (*vivamente.*)

Dor. Scusatemi vi dico. (*con un pò di caldo.*)

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli dacchè è morto vostro padre. V'ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

ATTO PRIMO

191

Dor. Metterla in un ritiro? Va' benissimo.

Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No, egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo... Vediammo... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

Piccardo, e detti.

Pic. Signore... (*a Dalancour.*

Dal. È partito mio zio?

Pic. Non signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest' ora?

Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Convienne aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d' ora. Vi so ben dire che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*

Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto . . .

Dal. Io vi do la mia parola d'onore. (*vivamente.*

Dor. Basta così. (*entra nell'appartamento di Geronte.*

SCENA XIV.

Dalancour, e Piccardo.

Dal. **T**u non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

Pic. Perdonatemi, signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancare nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*

SCENA XV.

Dalancour solo.

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Anderò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri si vergognosi!

SCENA XVI.

Dalancour, e Madama.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendosua moglie.*

Mad. Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava, come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì, ho veduto un raggio di sole, sono andato a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce...

Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie . . . ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

Dal. Ma . . . quando ancora gli facessimo la corte . . . è nostro zio . . . Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*)

Mad. Bisogno di lui? Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole . . . Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora . . . Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione . . . (*con un'aria appassionata.*)

Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi domando nulla d'avvantaggio.]

Dal. (Sfortunato, ch' io sono!) (*da se.*

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa . . . Voi non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi ; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e tender lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse, voglio e non voglio? (*un poco inquieto.*

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancor troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*

Mad. Ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo d'essermi accorta che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! quanto mi tocca a soffrire!)

(*a parte.*)

Mad. Voi lo conoscete. V' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo . . . Ne parleremo . . . (*sempre più imbrogliato.*)

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare. Avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama . . . (*in un sommo imbarazzo.*)

Mad. Che c' è ?

Dal. Non si può.

Mad. No ? E perchè ?

Dal. Mio zio v' acconsentirebbe? (*sempre più imbarazzato.*)

Mad. Ma , diamine ! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri , ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani , il più , od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni , e sopra l' articolo dell' interesse a un di presso l' aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate , guardatevene bene.

(*vivamente.*)

Mad. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella ?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe che . . .

Dal. Mi conviene partire . . . Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

Mad. Vi dispiace che ci voglia entrar io ?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi , sarebbe forse per la dote ?

Dal. Non so nulla. (*parte.*)

SCENA XVII.

Madama sola.

Che vuol dire questa faccenda? . . . Non intendendo nulla. Possibile che mio marito . . . No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

Angelica, e detta.

Ang. **S**e potessi parlare con Martuccia.
(*senza vedere madama.*)

Mad. Cognata.

Ang. Madama. (*inquieta.*)

Mad. Dove andate, cognata?

Ang. Io me n' andava, madama . . . (*inquieta.*)

Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma madama . . .

Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v' inquieta il progetto di ritiro, non credete ch' io n' abbia parte. La cosa è tutt' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (*Che doppiezza!*) (*a parte piangendo.*)

Mad. Che avete? piangete?

Ang. (*A qual segno mi ha ingannata!*)
(*s' asciuga gli occhi.*)

Mad. Qual' è il motivo del vostro dolore?

Goldoni Vol. IX.

Ang. Oh, Dio! I disordini di mio fratello.

Mad. I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*)

'Ang. Sì, nessuno li sa meglio di voi.

Mad. Che dite? Spiegatevi se v'aggrada.

Ang. È inutile.

SCENA XIX.

Geronte , Piccardo , e dette.

Ger. **P**iccardo? (*chiama.*)

Pic. Signore... (*uscendo dall'appartamento di Geronte.*)

Ger. Ebbene, dov'è Dorval? (*vivamente a Piccardo.*)

Pic. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.

Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

Pic. Signore, non ho avuto tempo.

Ger. (*vedendo Angelica, e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

Ang. Mio caro zio...

Ger. Vi dico che andiate via.

Ang. (*parte mortificata.*)

SCENA XX.

Madama , Geronte , e Piccardo.

Mad. **S**ignore , vi domando perdono.

Ger. (*volgendosi verso la parte , per cui è uscita Angelica , ma di tempo in tempo guardando madama.*) Oh , questa sì , ch'è curiosa ! Guardate l'impertinente ! . . Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate , signore. Quanto a me v'assicuro . . .

Ger. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento , ma non vorrebbe passar dinanzi a madama : dice a Piccardo.*) Dimmi , Dorval è nella mia camera ?

Pic. Sì , signore.

Mud. (*accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro.*) Passate , passate , signore. Io non ve l'impedisco.

Ger. (*a madama passando , e salutandola.*) Padrona mia . . . La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento , Piccardo lo segue.*)

SCENA XXI.

Madama sola.

Che strano carattere ! Ma non è ciò quel che più mi inquieta. Ciò che più m'affligge

si è il turbamento di mio marito , sono le parole d'Angelica. Io dubito , temo ; vorrei conoscere la verità , e tremo di penetrarla.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Geronte , e Dorval.

Ger. **A**ndiamo a giuocare , e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta di un nipote.

Ger. Di uno sciocco , d' un vigliacco , ch' è lo schiavo di sua moglie , e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

Dor. Meno collera , mio caro amico , meno collera.

Ger. Eh , voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Dor. Io parlo per bene.

Ger. Prendete una sedia. (*siede.*)

Dor. Povero giovane ! (*d' un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia.*)

Ger. Vediamo questo punto di jeri.

Dor. Voi lo perderete. (*sempre d' un tuono.*)

Ger. Forse che no. Vediamo.

Dor. Vi dico che lo perderete.

Ger. No. Ne sono sicuro.

Dor. Se voi non lo soccorrerete , lo perderete assolutamente.

Ger. Chi ?

Dor. Vostro nipote.

Ger. Eh , ch' io parlo del giuoco. Sedete.

(*con ardore.*)

Dor. Io giuocherò volentieri , ma prima ascoltatemi.

Ger. Mi parlerete tuttavvia di Dalancour ?

Dor. Potrebbe essere.

Ger. Non vi ascolto.

Dor. Dunque voi l'odiate?

Ger. No, signore. Io non odio nessuno.

Dor. Ma se non volete...

Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.

Dor. Una parola sola ed ho finito.

Ger. Che pazienza!

Dor. Voi avete delle facoltà.

Ger. Sì; grazie al cielo.

Dor. Più del vostro bisogno.

Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?

Ger. Neppure un quattrino.

Dor. In conseguenza...

Ger. In conseguenza?

Dor. Voi l'odiate.

Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

Dor. (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*)
Giuochiamo, giuochiamo.

Ger. Giuochiamo.

Dor. Io ne sono affitto. (*giuocando.*)

Ger. Scacco al re. (*giuocando.*)

Dor. E questa povera ragazza! (*giuocando.*)

Ger. Chi?

Dor. Angelica.

Ger. Ah, per lei! . . . Questa è un'altra cosa.
Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

Dor. Bravissimo! Lo merita bene.

Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

Dor. Sì.

Ger. Fortunato quello che l'avrà! (*rislette un momento, indi chiama.*) Doryal?

Dor. Amico?

Ger. Udite.

Dor. Che c'è? (*alzandosi.*)

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete io ve l'accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

Dor. Ah, ah.

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh! Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma . . .

Ger. Che?

Dor. Suo fratello . . .

Ger. Suo fratello ! Suo fratello non c'entra. A me tocca a disporre di lei . . . La legge . . . il testamento di mio fratello . . . Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete , non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate , se la stimate , se ella vi convince , è fatto tutto.

Dor. Ma . . .

Ger. Ma , ma ! . . . Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni ?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro ?

Ger. Sicurissimo. Presto , concludiamo. Io vado a casa del mio notare , gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio , mio amico , adagio.

Ger. Ebbene ? Come ! Volete ancora inquietarmi , tormentarmi , annojarmi con la vostra lentezza , col vostro sangue freddo ?
(*riscaldato.*)

Dor. Dunque vorreste ? . . .

Ger. Sì, darvi una figlia saggia , onesta , virtuosa con cento mila scudi di dote , e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto ?

ATTO SECONDO

205

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

Ger. Sì,

Dor. Ebbene, io l'accetto . . .

Ger. Davvero? (*con gioia*)

Dor. Ma a condizione . . .

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v'acconsenta.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.

Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

*Dalancour, Geronte, e Dorval, e poi
Piccardo.*

Dal. **E**ntra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.

Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ger. Io men vo a casa del mio notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo? (*chiama-*)

Pic. (*viene.*)

Ger. La mia canna, il mio cappello.

Pic. (*parte, e poi torna.*)

Dor. Frattanto me n' andrò a casa.

Pic. (*dà al suo padrone la canna, il cappello, e parte.*)

Ger. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d' uopo, ch' io faccia venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talyolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo convenuti.

Ger. In parola d' onore? (*prendendolo per la mano.*)

Dor. In parola d' onore. (*dandogli la mano.*)

Ger. Mio caro nipote! (*parte.*)

Dal. (*all' ultima parola mostra gioia.*)

SCENA III.

Dalancour, e Dorval.

Dor. (*In verità, tutto ciò che m' avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!*) (*da se.*)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiangere. Egli va adesso a

ATTO SECONDO

207

casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una che sia vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma sino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died'egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*)

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! l'accettate voi? (*con gioja.*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro fratello, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne aveva il più gran bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.



SCENA IV.

Madama , Dalancour , e detti

Dal. Ah ! madama . . . (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce . . . (*a Dalancour.*)

Dal. Eccovi , o mia moglie , il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato , e come sposo di Angelica.

Mad. Sì ? (*con gioja.*)

Dor. Io sarò pienamente contento , madama , se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (*Che mi diss'ella dunque del cattivo stato di mio marito ?*)
(*a parte.*)

Dal. Mia sorella lo sa ? (*a Dorval.*)

Dor. Credo di no.

Mad. (*Dunque quello che fece questo matrimonio , non fu Dalancour.*) (*da se.*)

Dal. Volete voi ch'io la faccia venire.

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale ?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica , e poi . . . il vostro stato . . . il vostro merito . . . Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No , caro amico , di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) (*da se.*

Dor. Io passo nell'appartamento di vostro zio per scrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell'appartamento di Geronte.*

SCENA V.

Dalancour, e Madama, e poi un Lacchè.

Mad. **P**er quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato.*

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un po' vivamente.*

Dal. Ciò vuol dire, che... (*imbarazzato.*

Mad. Ciò vuol dire, ch'egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*

Mad. (*un po' affitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.* Ah, marito mio! questa è la

prima volta , che vi è uscita di bocca un'espressione simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah , pur troppo dice il vero !) Mia cara moglie , vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio , volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio ? Volete ch'io pregiudichi a mia sorella ? Il partito è buono , non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. (*con trasporto a madama.*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e v'ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarij per una giovane che si fa sposa ? Se ne incaricherà vostro zio ? Sarebbe ciò conveniente , sarebbe onesto ?

Dal. Avele ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete , io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch'io mi prendessi verun pensiero di lei , ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come ! Voi chiamate mia sorella un'ingrata ! Perché ?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione , e poi . . .

Dal. No , voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza , mio caro marito.

Dal. No , vi dico che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così , fa d'uopo l'appagarvi.

Dal. (Cielo tremo sempre.) (*dà se.*)

Mad. Vostra sorella . . .

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me , a me stessa ,
che i vostri affari erano in disordine , e
che . . .

Dal. I miei affari in disordine? . . . Le cre-
dete voi?

Mad. No , ma mi ha parlato in maniera da
farmi credere , eh' ella sospetta ch' io ne
sia stata la cagione , o per lo meno che vi
abbia contribuito.

Dal. Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora
più riscaldato.*)

Mad. Non vi adirate , mio caro marito. Io
vedo bene ch' essa non ha il suo buon giu-
dizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*)

Mad. Non v' affliggete. Per me , credetemi ,
non ci penso più. Tutto viene da lui. Vo-
stro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh , no. Mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo!
Che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche
poco fa non mi ha fatto vedere? . . . ma
gli perdonò.

Lac. Signore , fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera.*)

Lac. (*parte.*)

Dal. Vediamo. (*a parte , ed agitato.*) Que-
sto è carattere del mio procuratore. (*apre
la lettera.*)

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

Mad. (*Vi sarebbe forse qualche disgrazia?*) (*a parte.*)

Dal. (*Io sono perduto.*) (*dopo aver letto.*)

Mad. (*Il cuore mi palpita.*) (*a parte.*)

Dal. (*Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...*)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*)

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA VI.

Madama sola.

Io tremo. (*legge*) Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s'intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato. Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh, Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte. Il disprezzo ch'egli dimostra di giorno in

giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarmi... Ma Dalancour sarebbe egli in stato in questi momenti d'abbattimento e di dolore... Ah! S'io ne fui la cagione... Sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro; intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad esporrmi ai suoi sgarbi?... Ah! Che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì; vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. *(ella vuol andarsene nell'appartamento di Geronte.)*

SCENA VII.

Martuccia, e detta.

Mart. **M**adama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mart. Cielo!... Io vado in suo soccorso. *(parte.)*

Mart. Che sventure! Che disordine! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

(Martuccia si accinge a uscire, e si ferma.)

SCENA VIII.

Valerio , e detta.

Mart. **S**ignore , che venite voi a far qui ?
Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta
la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo mo-
mento dal procuratore del sig. Dalancour.
Io gli ho offerto la mia borsa , ed il mio
credito.

Mart. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più
generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa ?

Mart. No , il servitore m'ha detto che l'avea
veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro ?

Mart. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Vo-
levate forse parlargli ?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggio
con pena il disordine del signor Dalancour.
Son solo , ho delle facoltà , ne posso dis-
porre. Amo Angelica , vengo ad offrirgli di
sposarla senza dote , e di dividere seco lei
il mio stato e la mia fortuna.

Mart. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla
più di essa mostra la stinca , l'amore , la ge-
nerosità.

Val. Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

Mart. Sì ; tanto più , che madamigella gode
il favore di suo zio , e ch'egli vuole mari-
tarla. (*con gioja.*)

Val. Vuole maritarla ?

Mart. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mart. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*)

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mart. Perchè no? . . . Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*)

SCENA IX.

Angelica, e detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*)

Ang. Il mio povero fratello . . .

Mart. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mart. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mart. Se sapeste il sacrificio che è disposto di fare !

Val. (*Non le dite nulla.*) (*piano a Martuccia*) Evvi forse alcun sacrificio ch' ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*)

Mart. Ma converrà parlarne al sig. Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo !

Mart. Volentieri. Che dovrò dirgli? . . . Vediamo . . . Consigliamo . . . Ma sento alcuno. (*corre verso l'appartamento del si-*

gnor Geronte) È il signor Dorval. (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera e parleremo a nostro bell'agio.
Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angel.*)
Mart. Eh , andiamo, signore , andiamo.
 (*l' allontana , e parte con lui.*)

SCENA X.

Angelica , poi Dorval.

Ang. (*C*he farò io qui col sig. Dorval? ... Posso andarmene.) (*da se.*)

Dor. Madamigella , madamigella. (*ad Angelica , che sta per partire.*)

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V'ha egli detto nulla?

Ang. L' ho veduto questa mattina , signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì , signore.

Dor. È ritornato?

Ang. Non signore.

Dor. Buono! (*La non sa ancora nulla.*)

Ang. Signore , vi chiedo scusa. E'vi qualche novità che mi riguardi?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono! (*con modestia.*)

Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente.*)

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. (*mostra modestia.*)

Dor. Eh! Che ne dite?

Ang. (*come sopra.*)

Dor. Avrete voi piacere di maritarvi?

ATTO SECONDO 217

Ang. Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)

Dor. Volete che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma . . . Come più vi piace , signore.

(*con un poco di curiosità.*)

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

Ang. (*Oh , cielo ! ... Tremo tutta.*) (*da se.*)

Dor. (*Mi pare di vederla contenta.*) (*da se.*)

Ang. Signore , ardirò di chiedervi... (*tremando.*)

Dor. Che madamigella?

Ang. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?

Dor. Sì , lo conosco , e lo conoscete voi pure.

Ang. Io pure lo conosco ? (*con un poco di gioja.*)

Dor. Certamente : voi lo conoscete.

Ang. Signore , avrò io il coraggio? . . .

Dor. Parlate , madamigella.

Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?

Dor. Il nome di questo giovane?

Ang. Sì , se voi lo conoscete.

Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane !

Ang. (*Cielo !*) (*da se con agitazione.*)

Dor. Voi siete saggia . . . dipendete da vostro zio . . .

Ang. Credete voi , signore , che mio zio voglia sacrificarmi ? (*tremando.*)

Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?

Ang. Ma . . . senza il consenso del mio cuore . . . Mio zio è sì buono . . . Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio , chi avrà mai proposto questo partito ? (*con passione.*)

Dor. Ma questo partito . . . Madamigella . . .

E s'io fossi quello ? (*un poco punto.*)

Ang. Voi , signore ? . . . Il ciel lo volesse. (*con gioja.*)

Dor. Il ciel lo volesse ? (*contento.*)

Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

Dor. (*Eh, eh. Non c'è male.*) (*da se*)
Madamigella . . . (ad Angelica.

Ang. Signore . . . (*afflitta.*

Dor. Avreste voi il cuor prevenuto ?

Ang. Ah, signore . . . (*con passione.*

Dor. V'intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (*Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.*)

Ang. Signore, non mi dite nulla ?

Dor. Ma, madamigella . . .

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbe darvi ?

Dor. Un poco.

Ang. V'avverto, ch'io l'odierò. (*con passione, e costanza.*

Dor. (*Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.*) (*da se.*

Ang. Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella . . . sì, lo sarò . . . Vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh, quanto mi siete caro! (*con gioja.*

Dor. Poverina!

Ang. (*con trasporto.*) Voi siete il mio be-

nefattore, il mio padre. (*lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza! . . .

SCENA XI.

Geronte , e detti.

Ger. **B**enissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.
(*alla sua maniera con brio.*)

Ang. (*si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*sorride.*)

Ger. Come! La mia presenza vi fa paura?
Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*)

Dor. (*Eccomi scoperto.*) (*da se, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono t'accosti, e quando giungo t'allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera.*)

Dor. Colle buone, mio caro Geronte. (*ridendo.*)

Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M'intendete, signor bocca ridente? Venite qui e ascoltatevi.

Dor. Mi ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio . . . (*piangendo.*)

Ger. Piangi ! Mi fai la bambina ! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano , e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena , poi si volge a Dorval , e gli dice con una specie di brio*) La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. (*vivamente.*)

Ang. Mio caro zio . . .

Ger. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono , e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaro , ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza , la porterà qui quanto prima , e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se volete ascoltarvi . . .

Ger. Zitto. Per la dote , mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo , ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari , gli avranno mal fatti , la dote non può perire , e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (*Non posso più.*) (*a parte.*)

Dor. Tutto va benissimo , ma... (*imbarazzato.*)

Ger. Ma che ?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)

Ang. Io , signore ? (*in fretta , e tremando.*)

Ger. Vorrei bene , ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra di ciò ch' io fo , sopra ciò ch' io ordino , e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio , ciò ch' io ordino , e ciò

ch'io fo, lo fo, lo voglio, e l'ordino tutto per bene. M'intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi riucesce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s'allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval.*)

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest'impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S'io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! (*la minaccia.*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate...

(*volgendosi verso Dorval.*)

Ang. (*coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XII.

Dorval, e Geronte.

Ger. **C**he abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c'è ragione. Io sono un uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica?

Dor. (*Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.*) (*fuggendo.*)

SCENA XIII.

Geronte solo.

Dov' è andata? . . . Angelica . . . Elà? C' è nessuno? . . . Piccardo . . . Martuccia . . . Pietro . . . Cortese . . . Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio . . . (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! . . . Egli mi pianta così? (*chiama*) Dorval . . . Amico . . . Dorval . . . Amico . . . Dorval . . . Ah! Indegno! Ingrato . . . Elà, c' è nessuno? . . . Piccardo?

SCENA XIV.

Piccardo, e detto.

Pic. *S*ignore.

Ger. Briccone! Non rispondi?

Pic. Perdonate, signore. Eccomi.

Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.

Pic. Mi rincresce, ma . . .

Ger. Dieci volte, disgraziato! . . .

Pic. (*Egli è ben rabbioso qualche volta.*)
(*a parte in collera.*)

Ger. Hai veduto Dorval?

Pic. Sì, signore. (*bruscamente.*)

Ger. Dov' è?

Pic. È partito.

Ger. Come è partito?

Pic. È partito come si parte. (*bruscamente.*)

Ger. Ah! Ribaldo . . . Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando d'un'aria estremamente adirata.*

Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra la sedia, ed il tavolino.*

Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.

Pic. Ah! (*s'appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*

Ger. Che c'è, che c'è?

Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.

Ger. Oh, mi dispiace! . . . Puoi tu camminare?

Pic. (*sempre in collera.*) Credo di sì, signore.
(*si prova, e cammina male.*

Ger. Vattene. (*bruscamente.*

Pic. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*

Ger. (*vivamente*) No, va' a casa di tua moglie che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

Pic. (*Qual padrone!*) (*a parte intenerito.*

Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*

Pic. Eh, no, signore . . . Io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore . . . (*ricusandolo per civiltà.*

Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro? . . . lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio? . . . Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta? . . . Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare.

(*riscaldato.*

Pic. Non v'adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*

Ger. Va' subito.

Pic. Sì, signore. (*cammina male.*)

Ger. Va' adagio.

Pic. Sì, signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pic. Signore...

Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pic. (*prende la canna, e partendo dice.*)

Che bontà! (*parte.*)

SCENA. XV.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che... maledetto il mio caldo!... (*passaggiando a gran passi.*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

Mart. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo che ti porti. (*corre e si chiude nel suo appartamento.*)

Mart. Bella! Bellissima! Egli è sulle furie.

Oggi per Angelica non c'è caso di nulla.

Tanto fa, che Valerio se ne vada.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piccardo, e Martuccia. Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mart. **C**ome! Siete di già ritornato?

Pic. (*con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

Mart. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*con aria contenta*) Povero padrone! Per mia fè questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba, glie l'avrei perdonato.

Mart. Egli è d'un cuore... Peccato ch'abbia sì brutto difetto!

Pic. E qual è quell'uomo senza difetti?

Mart. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mart. Vi sono, figlio mio, delle cose... delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

Mart. Credo di no.

Pic. Ah ! Quanto ne sarà travagliato !

Mart. Certamente . . . E la povera Angelica ?

Pic. Ma , Valerio ?

Mart. Valerio ? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello , guarda la sorella , consola madama. L'uno piange , l'altra sospira, l'altra si dispera. Questa è una confusione , una vera confusione.

Pic. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone ?

Mart. Sì , gli avrei parlato , ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo ; vado a riportargli il suo bastone.

Mart. Andate , e se vedete la burrasca alquanto calmata , dategli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì , gliene parlerò , e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano , entra nell'appartamento di Geronte , e chiude la porta.*)

Mart. Sì , mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovane dabbene , dolce , civile , servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

Dorval, e detta.

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso, e sorridendo.*)

Mart. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mart. Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio di ogn'altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mart. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo.

(*ridendo, e parlando sempre.*)

Mart. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo come lui tutto furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

Mart. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Mart. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*)

Dor. Ah, pur troppo! Tutto il mondo ne parla. (*con un'aria penetrata.*)

Mart. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

Mart. Oh, cielo! ... E questa povera ragazza?

Dor. È necessario ch' io le parli.

Mart. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesse tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio ...
(ridendo.)

Mart. Ah, ah ... Valerio.

Dor. Lo conosce?

Mart. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio: mi seconderete?

Mart. Più che volentieri.

Dor. Convien ch' io vada ad assicurarmi se Angelica ...

Mart. E dipoi se Valerio ...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mart. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo.
(sorridente.)

Dor. Ma come?

Mart. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mart. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mart. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'imbasciata?

Dor. Oh, bella! ... Farò far l'imbasciata a mio cognato? (ridendo.)

Mart. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mart. Come?

ATTO TERZO

229

Dor. Non sai nulla?

Mart. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un'altra volta. (*entra da Dalancour.*)

Mart. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

Geronte, e detta.

Parlando sempre rivolte verso la porta del suo appartamento.

Ger. **F**ermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (*si volge a Martuccia*) Martuccia?

Mart. Signore.

Ger. Va' a cercar un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato?... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia*) Vanne.

Mart. Ma, signore...

Ger. Spicciati

Mart. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)

Mart. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mart. Dorval.

Ger. Dove?

Mart. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mart. Sì, signore.

Ger. Dov'è?

Mart. Nell'appartamento del signor Dalancour.

Ger. (in collera.) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggio come sta la faccenda!.. Comprendo tutto. (*a Martuccia*) Va' in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch'egli venga subito subito... Ebbene?..

Mart. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA IV.

Geronte solo.

Si, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così... è così senz'altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perché non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perché non me n'ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sacrificati i tuoi

beni, il tuo onore; io t'amai, scellerato...
 Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò
 totalmente dal mio cuore, e dalla mia me-
 moria... Vattene di qua, va' a perire al-
 trove... Ma dove andrà egli?... Non me
 n'importa, non ci penso più... Sua so-
 rella sola m'interessa, ella sola merita la
 mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval la
 sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte
 le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma
 non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA V.

Dalancour, e detto.

Dal. Ah! Mio zio. Uditemi per pietà...
 (*atterrito si getta a' piedi di Geronte.*)

Ger. Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Da-*
lancour, dà un passo indietro.)

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sven-
 turato di tutti gli uomini. Per pietà ascol-
 tate mi. (*nella stessa positura.*)

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso,*
ma sempre in collera.)

Dal. (*in ginocchio*) Voi, che avete un cuore
 sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste
 voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'a-
 more, e d'un amore onesto e virtuoso? Io,
 senza dubbio, ho il torto di non essermi ap-
 profittato de' vostri consigli, d'aver trascu-
 rata la tenerezza vostra paterna; ma, mio
 caro zio, in nome di quel sangue a cui io
 deggio la vita, di quel sangue che voi te-
 nete meco comune, lasciatevi commuovere,
 lasciatevi intenerire.

Ger. (*a poco a poco s'intenerisce, e s'astit-
ga gli occhi, nascondendosi da Dalancour,
e dice a parte*). Comè! Tu hai ancora co-
raggio?

Dal. Non è la perdita dello stato mio che m'af-
fanni, un sentimento più degno di voi mi
sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'in-
famia d'un vostro nipote? Io non vi chie-
do nulla per noi. Che si salvi la mia repu-
tazione, e vi do parola per mia moglie e
per me che l'indigenza non spaventerà punto
i nostri cuori, quando in seno alla mise-
ria avremo per conforto una probità senza
macchia, il nostro amore scambievole, la
vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato! . . . Meriteresti . . . ma io
sono un uomo debole, questa specie di fa-
natismo del sangue mi parla in favor d'un
ingrato! . . . Alzati, traditore, io pagherò i
tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in
istato di farne degli altri!

Dal. (*commosso*) Ah, no, mio zio, vi pro-
metto . . . Vedrete dalla mia condotta av-
venire . . .

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello?
Quella di un marito infatuato, che si lascia
guidare a capriccio da sua moglie, da una
femmina vana, presuntuosa, civetta . . .

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha
colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente.*) Tu la difen-
di, tu menti in mia presenza! . . . Guar-
dati bene . . . Ci vorrebbe poco, che a ca-
gione di tua moglie non ritrattassi la pro-
messa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì,

la ritratterò . . . Tu non avrai nulla del mio.

Tua moglie! Tua moglie! . . . Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

Madama, e detti.

Mad. **D**eh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto sin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice . . . ma sembro la rea, e questo basta . . . Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore . . .

Ger. Eh! Madama . . . credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh, cielo! dunque non v'è più speranza? . . . Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io muojo. *(cade sopra un soffà.)*

Dal. *(corre in suo soccorso.)*

Ger. Elà. C'è nessuno? . . . Martuccia?

(inquieto, commosso, intenerito.)

Goldoni Vol. IX.

SCENA VII.

*Martuccia, e detti.**Mart.* **E**ccomi, signore.*Ger.* Guardate là . . . subito . . . andate . . . vedete . . . recatele qualche soccorso.*Mart.* Madama, madama, che c'è?*Ger.* Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)*Dal.* Ah, mio zio!*Ger.* (*s'accosta a madama, e le dice bruscamente.*) Come state?*Mad.* (*alzandosi languidamente, e con una voce fiacca, ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Richiederò le mie forze, partirò, mi rassegherò alla mia sciagura.*Ger.* (*s'intenerisce, ma non parla.*)*Dal.* Ah! mio zio, soffrireste, che . . . (*afflitto.*)*Ger.* (*vivamente*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*)*Mad.* Ah, signore!*Dal.* Ah! mio caro zio! (*con trasporto.*)*Ger.* (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano*) Uditemi. I miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servite-

vene in questa occasione. La sorgente è esaurita ; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine , l'onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà . . .

Dal. La vostra generosità . . .

Ger. Basta così.

Mart. Signore . . .

Ger. Taci tu , ciarliera.

Mart. Signore , voi siete in disposizione di far del bene : non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica ?

Ger. A proposito , dov'è ?

Mart. Ella non è lontana.

Ger. V'è ancora il suo pretendente ?

Mart. Il suo pretendente ?

Ger. È corrucciata forse per questo ? È per questo che non vuol più vedermi ? . . . Sarebbe egli partito ?

Mart. Signore . . . il suo pretendente . . . c'è tuttavia.

Ger. Che vengano qui.

Mart. Angelica , ed il suo pretendente ?

Ger. Sì , Angelica , ed il suo pretendente.

(*riscaldato.*)

Mart. Benissimo. Subito , signore , subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite , venite , figli miei , non abbiate timore.

SCENA VIII.

Valerio, Dorval, Angelica, e detti.

Ger. Che c'è? . . . Che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio, e Dorval.*)

Mart. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

Ang. Ah! Cognata, quanto vi deggio chieder perdono. (*s'accosta tremando, e parla con madama.*)

Mart. Ed io pure, madama. (*a madama.*)

Ger. Venite qui, signor pretendente. . . Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval.*)

Dor. Parlate con me?

Ger. Sì, con voi.

Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio!

Dor. Sì. Vi spiego l'arcano. . . Se m'aveste lasciato parlare. . .

Ger. Arcano! . . . (*ad Angelica*) Vi sono degli arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so, che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e non son in-

caricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto.*

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione eh? mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d' ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio . . . (*piangendo.*

Val. Signore . . . (*appassionato, e supplichevole.*

Dal. Voi siete sì buono . . .

Mad. Voi siete sì generoso . . .

Mart. Mio caro padrone . . .

Ger. Maledetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*

Ger. Tacete, lasciatemi . . . Che il diavolo vi porti . . . Ch' egli la sposi.

Mart. Che la sposi senza dote? (*forte.*

Ger. Come senza dote? . . . Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarà forse in istato di formale la dote? . . . Conosco Valerio. L' azion generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì: egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quanta bontà!

Mad. Qual cuore!

Dal. Qual esempio!

Mart. Viva il mio padrone.

Dor. Viva il buon amico. (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*

Ger. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo ?
(*chiama.*)

SCENA ULTIMA.

Piccardo, e detti.

Pic. **S**ignore.

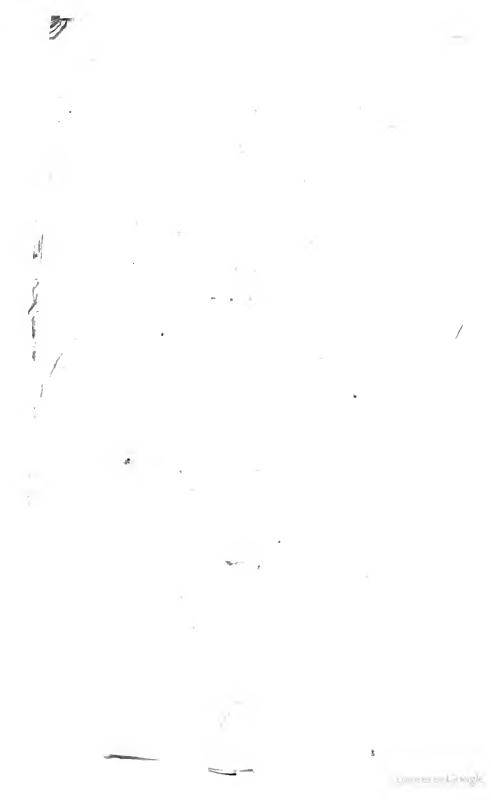
Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO
NONO TOMO.

LA MOGLIE SAGGIA	<i>pag.</i> 3
IL FEUDATARIO	93
IL BURBERO BENEFICO.	173





NOTIZIA

*Di alcuni libri che si vendono nello
stesso Negozio.*

<i>Deciaustre</i> , Dizionario mitologico, 6 vol. in 8. Ven. con 120 fig. in rame.	4.00
<i>D'Elci</i> , le Satire, in 8. Fir.	1.10
<i>Delfico</i> , Pensieri sulla Storia, e sulla incertezza ed inutilità della medesima, 8.	1.20
<i>Dialoghi</i> francesi, italiani, tedeschi ed inglesi tratti dalle commedie di Moliere, 12 Mil.	1.20
<i>Fazello</i> , Storia di Sicilia volgarizzata da Remigio Fiorentino, 3 vol. 8. Palermo.	4.50
<i>Filangieri</i> , la Scienza della legislazione, 5 vol. in 8. Livorno.	5.40
<i>Firenzuola</i> , le opere complete 5 vol. in 8. Mil.	6.20
— le stesse, 6 vol. 18 Pisa.	3.60
<i>Fortiguerrì</i> , il Ricciardetto, 4 vol. 18 Pisa.	2.40
— lo stesso, in car. vel.	3.60



Digitized by
Google

